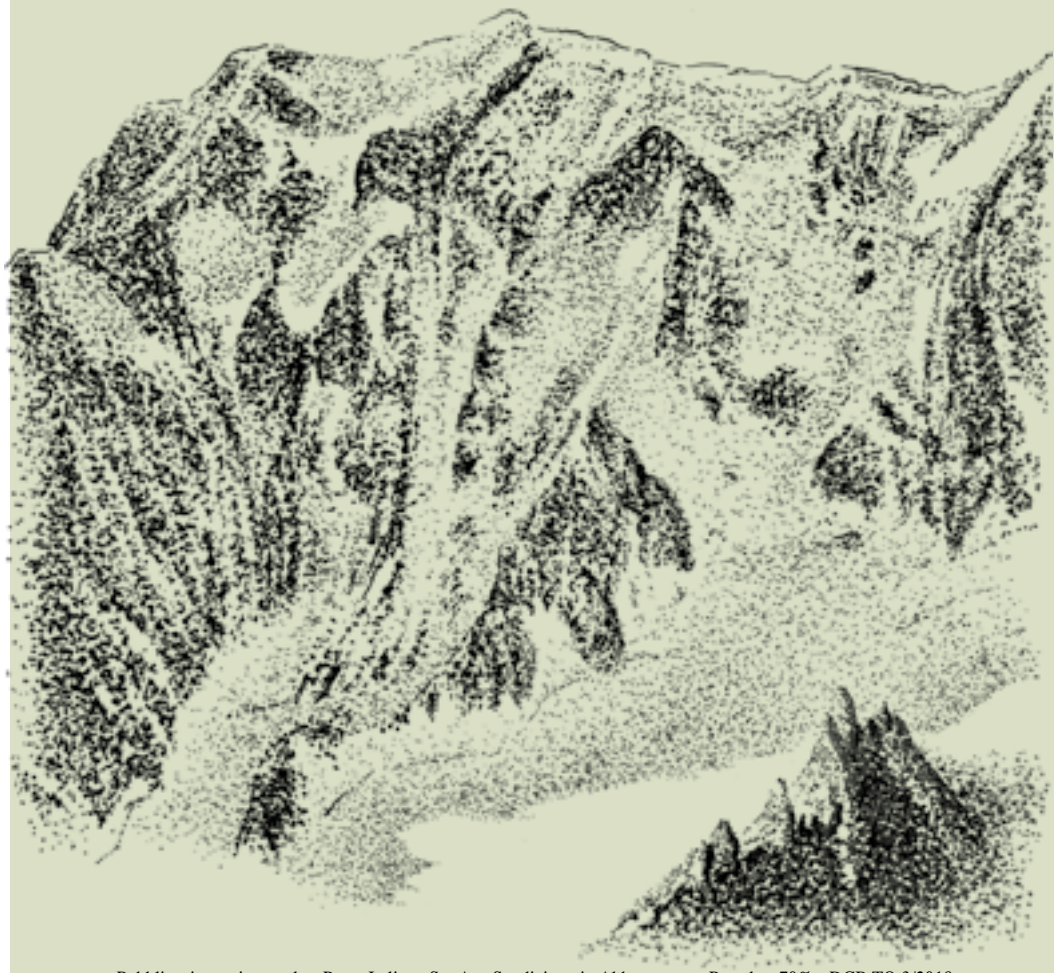
N. 3 - Anno 104° Luglio-Settembre 2018

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 3/2018

In caso di mancato recapito inviare a: TORINO CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

another place
L’8xmille in persona.
Don Luca, nuovo oratorio, Massa.
WWW.CHIEDILOALORO.IT
Conferenza Episcopale Italiana
8x mille
CHIESA CATTOLICA

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **"Natale Reviglio"**, in località Chapy d'Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com
Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15

IL SENTIERO DEL PELLEGRINO
Giovane Montagna

Sulle orme della Via Francigena
Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata percorsa nella sua VI tratta dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO
di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Tratta di uno sforzo del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco
di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascarpini ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO
di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO
di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «la necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, contro ogni rispetto a mode e a pure apparenze.».
È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE
di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

Volume di pagine 98, cm. 21 x 24 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M.
o possono essere richiesti alla redazione di:
Giovane Montagna rivista di vita alpina,
Via Sommavalle 5 - 37128 Verona
email: Giovanni.Padovani@infinito.it
La spedizione sarà gravata delle spese postali

Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un **mondo da scoprire**

attorno alla *Baita di Versciaco* *in Pusteria*

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale… *Un ponte per amico!*

La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona

Scout shop

Gli specialisti per l'Awentura

Abbigliamento, attrezzature, calzature
per la montagna ed il tempo libero

Cooperativa
Veneta Scout
www.cvsonline.it

Padova
Via R. Fowst, 9

Verona
Via Pirandello, 25 (zona stadio)

GIOVANE MONTAGNA
rivista di vita alpina

Anno 104º – N. 3
Luglio-Settembre 2018

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Nº di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste (†)
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto (†)
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo – Genova
Ivrea – Mestre – Milano
Modena – Moncalieri
Padova – Pinerolo
Roma – Torino
Venezia – Verona
Vicenza
e
Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sommario

Bepi De Marzi
di *Giovanni Padovani*

Un familiare conversare ai margini dell'invito dei Crodaioli per i sessant'anni della loro attività **7**

Fratelli e compagni di cordata
di *Guido Andruetto*

Si rende omaggio ad Alessio e Attilio Ollier, guide aostane d'antico stampo... **11**

Ermanno Olmi
Il regista che ha indagato nel mistero dell'uomo
di *Tommaso Magalotti*

Grave perdita nella cinematografia internazionale.
Ha dato voce agli umili, a una limpida fede in continua ricerca **15**

Saper leggere nel messaggio della montagna
di *don Flavio Gelmetti*

Di croda in croda, a passi meditati nella "cattedrale del silenzio" **20**

La Stüdlgrat al GrossGlockner
di *Francesco A. Grassi*

Una appagante salita sul balcone alpino austriaco tutta da raccomandare **25**

Profumo di Provenza
di *Paolo Bursi*

Il confrontarsi con una via di palestra diventa conferma di una superata iniziazione **27**

Due itinerari classici alla Torre Castello *
di *Euro Montagna*

Quanta determinazione, quanta passione d'alpinismo classico traspare da questa relazione! **30**

Una montagna di vie **35**
Cultura alpina **37**
Vita nostra **51**

In copertina: **Alpi Graie. Monte Bianco versante Brenva, sud/est,** disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta di pagina 34 è di Caio. *Referenze fografiche*: pagine 6 e 9 archivio Crodaioli; pagine 10,11,12,13 e 14 Guido Andruetto; pagine 15,16,17 e 18 Tommaso Magalotti; pagine 21 e 23 da Il messaggio della montagna di Reinhold Stecker; pagina 26 Francesco A. Grassi; pagina 28 Massimo Bursi; pagina 34 da Siamo mica qui per divertirci di Caio; pagine 44 e 45 Amici don Stefano Gorzegno; pagina 51 archivio G.M. Pinerolo; pagine 52,53,54 e 55 archivio G.M. Verona.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org
Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli
Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C – 10131 Torino – Tel./Fax 011.8193361 – e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com
Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui
Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) – *IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424*
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Stampa: ALZANI Tipografia – 10064 Pinerolo (To) – Tel. 0121.322657 – info@alzanitipografia.com
Fotolito: Fotoriproduzioni grafiche Verona – Tel. 045.8266422

21 giugno.
Villa Cordellina Lombardi.
Amici ed estimatori hanno festeggiato I Crodaioli per i sessant'anni di attività.

Un'intervista a

BEPI DE MARZI

Con i suoi Crodaioli canta la speranza

C'è trepidazione nel porre in programma un colloquio-intervista con Bepi De Marzi. Non si può chiedere sconti alla conoscenza antica. Occorre evitare le ovvietà di circostanza e domande, che pur esprimendo una legittima curiosità, hanno in se stesse la risposta. Eppure è vivo il desiderio che anche Giovane Montagna non sia assente nel momento significativo vissuto da I Crodaioli con l'appuntamento che hanno accettato con la larga cerchia di amici, di estimatori il 21 giugno a Villa Cordellina Lombardi a Montecchio Maggiore, un gioiello di stile palladiano messo a loro disposizione dalla Amministrazione Provinciale di Vicenza. Tangibile attestazione di identificazione, parimenti confermata da altre istituzioni del territorio: Il Giornale di Vicenza e l'Accademia Olimpica.
In questo 2018 Bepi De Marzi e i suoi Crodaioli sono arrivati al traguardo di un sessantennio di attività, con immutata carica di fervore creativo che ha affascinato, ben oltre i confini di casa. Innumerevoli le presenze all'estero, tanti e tanti i sodalizi intrecciati, poi Signore delle cime, valore aggiunto di umanità.
Non sono un coro, sono I Crodaioli, cresciuti, plasmati da chi appena rientrato dalla naia alpina si "prese cura" (quanto don Milani in questa scelta) di un piccolo gruppo di soci del CAI di Arzignano, più o meno coetanei, che avevano desiderio di cantare, di cantar montagna.
Era il 1958. E con l'esordio il coro tiene a battesimo Signore delle cime, scaturito dalla richiesta dei coristi di ricordare un loro ancor giovane amico, travolto sui monti di casa da una valanga primaverile. Bepi Bertagnoli, il suo nome.
Voleva essere voce data ad un'amicizia rapita, che si eleva supplice di fronte alla morte, nostra compagna di cammino. Poi queste note e parole di preghiera presero il volo, oltre Arzignano, per diventare patrimonio comune, di chi parla con l'esperanto del cuore.
Bepi De Marzi per quanto giovane (ha 23 anni) è già di ruolo nelle Scuole Medie e la musica lo prende tutto. È il suo universo, con un succedersi di traguardi. Dapprima l'insegnamento dell'Organo e della Composizione Organistica nell'Istituto Musicale Canneti di Vicenza e nei Seminari Vescovili, chiamato da monsignor Dalla Libera, poi nel Conservatorio Pollini di Padova diretto da Claudio Scimone.
Nella sua vita di musico si inserisce da quel momento la prestigiosa esperienza con I Solisti veneti, nel cui complesso sarà per molti anni organista e clavicembalista.
Ma successo e prestigio nulla tolgono al suo Coro. L'impegno in esso rimane sempre centrale. Rigido calendario di prove, rispetto del patto che moralmente si sottoscrive con l'ingresso sono le basi che trasformano gli appassionati cantori ne I Crodaioli.
E via via, nascono altri canti e il repertorio del coro è ben presto tutto di Bepi De Marzi, voce della sua poetica, che ha al centro l'uomo, il suo ambiente, la natura, i sentimenti propri dell'umano tessuto.
Un repertorio quello cui danno voce I Crodaioli che non è di evasione, bensì riflessione sull'uomo, sul suo cammino, sugli effetti dei suoi comportamenti, delle sue scelte.
È la filigrana di una società che non va verso il meglio, che guidata dall'imperativo dello sviluppo (nei cui addendi sono quantificate pure azioni illecite o non commendevoli)

produce scompensi, taglia radici socio-culturali, si contrappone ad una crescita nell'equilibrio tra beni materiali e valori umani.
De Marzi, quando fa cantare i suoi Crodaioli, sa d'essere voce minoritaria, come sempre minoritaria è la voce dei profeti. Tale egli appare in chi lo ha seguito lungo i suoi "ventiduemila giorni di racconti cantati", cui ha dato risonanza l'appuntamento di Villa Cordellina. Coloro che, momento per momento, lungo questo cammino hanno metabolizzato la sua lectio morale. Ecco, con questo stato d'animo ci avviciniamo a lui per colloquiare, immaginando di procedere a passo meditato su un sentiero montano. Grazie, caro Bepi, per l'ascolto che ci dai e scusaci se le domande possono apparire sfilacciate, ma siamo certi tu ne leggerai il filo conduttore.

Quanto è ricco di significato, quanto induce a riflettere il vostro "cantare la speranza". Appunto, voi Crodaioli "cantate la speranza".
Sostiene, dà fiducia, conforta.
Ma "cantare la speranza" significa anche altro, che l'oggi della nostra società si trova povero, depauperato di speranza...

Cantare in coro è faticoso. Le prove sono un impegno enorme dopo il lavoro quotidiano. Si concludono i concerti nella sfinitezza perché si dona tutto, compresi i sorrisi. E la speranza. Pur se talvolta è sorella della delusione.

Dite "cantiamo la speranza" e associo questa scelta di campo con una delle virtù teologali imparate dal catechismo, associata alle altre due, la fede e la carità. Le ritrovo tutte nel vostro repertorio, con i Salmi di Padre Turoldo e (più che mai attuale) con Bambini del mare. Sì, l'accoglienza come più immediata azione di carità.

Ogni canto ha la sua ragione. Mai a caso, mai per esibizionismo. Nella nostra sede abbiamo ospitato africani senza casa e senza lavoro. I Salmi di Turoldo sono diventati il nostro grido e il nostro impegno davanti al degrado della musica in chiesa. Siamo vicini ai sacerdoti che per l'età vengono messi in disparte. E avrebbero tanto bisogno di affetto, di sentirsi utili ancora, di sorridere nella riconoscenza.

Al centro del vostro cantare c'è l'uomo, con il suo percorso esistenziale, e c'è la casa a lui data da abitare, la terra appunto: "materia teologica" come ci ricorda Papa Francesco con la Laudato si', che appare richiamo quanto mai scomodo.

Con i molti e ispiratissimi testi di Carlo Geminiani abbiamo cantato anche il dolore degli uomini in guerra. Mario Rigoni Stern, poco prima di "diventare bosco", come ha scritto Paolo Rumiz, ci ha dato un testo per cantare l'Ortigara degli "inutili massacri".

Tu, Bepi, non hai remore a rendere esplicita la tua fede e spiazzi taluni giornalisti, quando a domanda lo attesti.
Ti piace raccontare di te giovane, butel de cesa, organista alla messa domenicale e al mese di maggio. E probabilmente qualche ragazza veniva non soltanto per devozione mariana...
E poi c'è l'amicizia con padre David Maria Turoldo.

Sono credente e praticante, ma vivo da qualche tempo il dolore delle chiese vuote e mute, o con musiche scostanti. La mia fede viva è venuta dai miei genitori e dai sacerdoti che mi hanno aiutato nell'ebbrezza del servizio liturgico.

In una parola una fede incarnata, con un suo specifico carisma e che sa mettersi in gioco.

Il cosiddetto carisma è frutto della volontà e della pazienza, come la creatività musicale e poetica.

Quando tu rientrato dalla naia alpina, col patrimonio dei tuoi ventitrè anni, riunivi attorno a te nel retrolocale di una osteria di Arzignano quei giovani che ardevano dal desiderio di cantare, altra la realtà, altro il contesto...
Quasi pagine di un "mondo di ieri"; non quello rievocato da Stefan Zweig, ma quello di una provincia che tu canti, cui tu guardi con accorata tenerezza.

Zweig è morto di sua volontà, e disperato. Ci sono momenti di profonda disperazione anche in me, soprattutto davanti ai carrieristi in tutti i campi, compreso quello ecclesiastico. Torno a riaprire la ferita. Sono anche disperatamente contro tutti i nazionalismi che ora sbandierano come sovranismi. Il mio spazio di vita è ristretto nella Valle dei suoni consueti. Perfino la luna mi appare come il frutto sempre mutevole delle mie colline

---

Tanti amici attorno a voi, innumerevole squadra.
Vi hanno fatto percepire condivisione, empatia… sicuro segnavia per dirvi che il vostro sentire aveva ascolto… e ancor più del semplice ascolto...

Amico mio tanto caro che dici, anche tu, "empatia"! Il linguaggio muta solo in questo, purtroppo, mentre il nostro cantare si fa sempre più attuale, anche provocatorio nella continuità e nella fedeltà. Abbiamo tantissimi amici, ma anche tanti detrattori, e proprio perché cantiamo la speranza trascurando la vanità e la cosiddetta sperimentazione fine a se stessa.

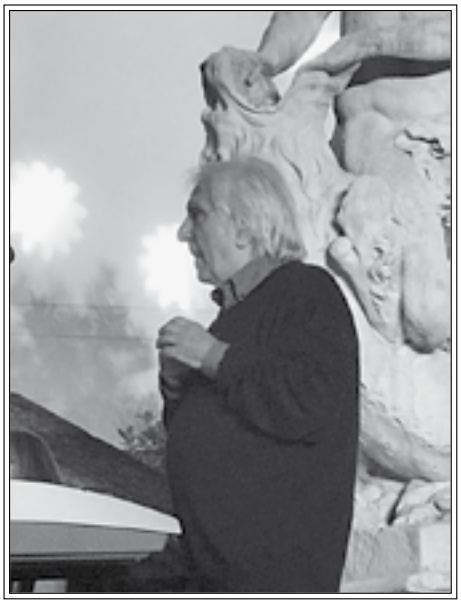
Tu, Bepi, non manchi di ricordare la squadra di sodali, cui I Crodaioli devono grata memoria, ciascuno vicino con il proprio universo, umano e poetico: Carlo Geminiani, padre David Maria Turoldo, Ismaele Passoni, Giulio Bedeschi, Mario Rigoni Stern.
Sicuramente hanno rappresentato molto per te e di riflesso per il Coro.

Sono stato molto fortunato per la vicinanza di questi uomini eccezionali e generosi.

All'inizio di febbraio del 1992, con Carlo Geminiani sei andato da padre David Maria Turoldo morente nella clinica San Pio X di Milano per l'ultimo saluto. "Bepi, ti raccomando i Salmi!", ti ha detto con un soffio di voce.

In questi anni ho tentato disperatamente con innumerevoli concerti, conferenze, registrazioni, pubblicazioni, liturgie vissute in luoghi anche lontani, di far inserire i Salmi, gli Inni, i Cantici di padre David nel repertorio della Chiesa. Ma nemmeno i confratelli Servi di Maria li hanno accettati. A Monte Berico della mia Vicenza si intonano le pochezze musicali che hanno infestato questi cinquant'anni dopo il Concilio. Sono sconfitto e mi trovo a piangere nelle notti di stelle senza speranza.

No, caro Bepi, non sei per nulla sconfitto, perché hai cantato e canti la speranza con i tuoi Crodaioli, E il molto che hai seminato è destinato a germogliare, oltre ogni nostra attesa.
Pensiamo a don Mazzolari, "parroco di campagna", riconosciuto nella sua sofferta testimonianza, come "tromba dello Spirito in terra mantovana".
E poi c'è Papa Francesco che con la Laudato sì ti dice: «Canta De Marzi, perché chi deve capire capisca l'accorato messaggio che sta ne La contrà de l'acqua ciara».
Semini speranza e affidi a ciascuno di noi di esserne testimoni, giorno per giorno nel nostro piccolo orticello. Liberi dai lacci e laccioli del conformismo imperante. Giovane Montagna ha avuto in terra vicentina un altro grande amico, Gianni Pieropan. Pure figura di riferimento. Ci piace ricordarlo per il molto di cui pure dobbiamo essere grati e poi perché la memoria ce lo visualizza accanto a te, quando il 4 ottobre 1986 foste nominati cittadini della Vallarsa.
Grazie, Caro Bepi, a te e ai tuoi Ccrodaioli, perché cantando la speranza mettete nei nostri cuori stille di riflessione. E ve ne è davvero bisogno.



Alessio Ollier sui “Gendarmi rossi” della Cresta del Dente de Getule (3368 m).

FRATELLI E COMPAGNI DI CORDATA

Una documentata biografia, dedicata ad Alessio e Attilio Ollier, guide di Courmayeur, apre ad uomini ed imprese che hanno segnato l'alpinismo degli anni '60/'70 nel Gruppo del Bianco

Due autentici uomini di montagna, alpinisti di prima classe, grandi guide alpine, esploratori, abilissimi cristalliers, esperti ed instancabili operatori del soccorso alpino. Due fratelli, soprattutto. Uniti in cordata e nella vita.

A Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco, Alessio e Attilio Ollier hanno scritto, con le loro ascensioni e la loro attività di guide, alcune tra le pagine più importanti della storia dell'alpinismo degli anni Sessanta e Settanta. Per questo ho deciso di raccontare la loro storia in un libro che viene pubblicato in ottobre dalla casa editrice Corbaccio nella collana "Exploits" con il titolo "Fratelli e compagni di cordata. Alessio e Attilio Ollier. Storia di due guide alpine di Courmayeur" (con la prefazione di Reinhold Messner).

Con una differenza di età di otto anni, i due fratelli, da bambini e poi ancora da ragazzi, furono anche pastori ed Alessio, sulle orme dei genitori Aldo e Adelina, che gestirono la mitica Capanna Gamba dal 1961 al 1965, allorché abbandonò la professione di guida fu custode di rifugio al Gonella sul ghiacciaio del Dôme, storico rifugio del CAI Torino e punto di partenza per la via normale al Bianco, per circa quindici anni. Alessio fu inoltre un appassionato cacciatore, proprio come la grande guida Arturo Ottoz (straordinario alpinista, tentò la cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey con il fratello Osvaldo, spingendosi sino alla penultima torre. Vinse la parete est del Dente del Gigante. Completò la prima ascensione invernale della via Major alla Brenva con Toni Gobbi).

Anni sessanta. La mitica Capanna Gamba, "ammodernata" dall'attuale rifugio Monzino.

Alessio, scomparso nel 2007 a causa di una malattia incurabile, e Attilio, oggi 75 anni, tuttora attivo con i suoi figli e la moglie Eugenia (Nini) nella gestione del ristorante e bar Chez Ollier allo Checrouit, furono nel loro tempo i degni continuatori della stirpe delle grandi guide alpine di Courmayeur, come i Rey o i Petigax. Veloci, risoluti, attentissimi alla sicurezza, hanno compiuto imprese di prim'ordine specialmente nel massiccio del Monte Bianco ed hanno accompagnato alcuni dei loro clienti su vie anche molto impegnative, riuscendo sempre a trasmettere ad ognuno, in qualsiasi contesto e in qualunque tipo di gita o di salita alpinistica, l'amore per la montagna e la natura. Alessio Ollier, il fratello più grande, aveva capacità alpinistiche e una forza incredibili, tanto che lo stesso Walter Bonatti provò a coinvolgerlo in qualche progetto alpinistico e una volta gli confidò di invidiare la sua forza fisica. Attilio lo seguì dappertutto e si formò dunque alla scuola del fratello, il quale si era a sua volta lasciato ispirare dall'esempio del padre Aldo e del nonno Alessio, che furono anche loro guide alpine a Courmayeur. Se Alessio era forte, determinato, perfino autoritario nelle sue scelte, Attilio aveva una caratteristica davvero speciale: riusciva

sempre a creare serenità intorno a sé. Chi lo ha conosciuto ed accompagnato in montagna racconta che canticchiava sempre quando faceva una salita. Andare per monti, per lui e Alessio, significava seguire il passo della natura. I tempi della montagna. «Ce l'avevano dentro, nel DNA» sostiene Luca Argentero, guida di Courmayeur che ha scalato per la prima volta con Alessio e Attilio quando aveva solo diciassette anni, introdotto all'alpinismo con suo fratello Guido dal padre Piero, a sua volta cliente degli Ollier. «Quando salivano in montagna memorizzavano tutto, riuscivano a tenere a mente ogni dettaglio che fosse importante per il percorso. Avevano intuito e riuscivano a prendere le decisioni giuste. Erano veloci e pretendevano lo stesso dai clienti, nei limiti delle loro possibilità, perché sapevano che partendo presto e impiegando meno tempo si potevano evitare problemi».

Per dare una misura del personaggio, Alessio Ollier ha salito per diciannove volte la sud dell'Aiguille Noire, quasi sempre in giornata e senza bivaccare. Era una forza della natura. Portava i clienti su vie come la Major, la Sentinella Rossa o la Sperone della Brenva, come se fosse una cosa del tutto normale. Chi li ha frequentati e ammirati è Renzino Cosson, grande guida del Monte Bianco, gestore del rifugio Bertone al Mont de la Saxe e già responsabile del soccorso alpino valdostano. «In coppia hanno segnato una delle più belle pagine nella storia della Società delle Guide di Courmayeur» dice Renzino, «i due Ollier vanno accostati alle grandi guide come Émile Rey, Adolphe Rey, Arturo Ottoz, i Petigax, i Bron, i Gex». Attilio e Alessio furono anche ottimi maestri. Andando in montagna con loro si imparava, in primo luogo, come utilizzare correttamente piccozza e ramponi e, quindi, come affrontare un pendio di ghiaccio o una parete di roccia. Il loro insegnamento non era tanto teorico quanto pratico. Si imparava osservando i loro movimenti e assimilando la loro tecnica. Alessio fu nominato guida il 9 luglio 1961, Attilio sette anni dopo, il 7 luglio 1968. La quantità e la qualità delle ascensioni compiute nel corso della loro attività è oggettivamente impressionante. E supera il migliaio a testa. Per convincersene è sufficiente considerare che Alessio, in una sola stagione, arrivò a realizzare sessanta salite. Avendo avuto accesso ai loro libretti da guida e all'archivio di famiglia, ho potuto constatare che con i loro clienti scalarono numerose volte alcune fra le vie più difficili: il Monte Bianco per lo Sperone della Brenva, la Sentinella Rossa, la Major, la Cresta di Peuterey, la Cresta dell'Innominata, la Cresta di Brouillard, i Rochers de la Tournette; l'Aiguille Blanche de Peuterey per la parete nord; il Mont Maudit per la cresta Kuffner-Burgener; le Grandes Jorasses per la cresta ovest e la cresta des Hirondelles; il Mont Blanc du Tacul per la cresta delle Aiguilles du Diable e la Contamine; l'Aiguille Verte per la cresta del Moine, il couloir Couturier e la cresta dell'Aiguille du Jardin; Les Courtes per la parete nord-est; l'Aiguille du Triolet per la parete nord; l'Aiguille d'Argentiere per la parete nord e la cresta della Flèche Rousse; l'Aiguille du Chardonnet per lo sperone Migot e l'Arête Forbes; l'Aiguille de Leschaux per la cresta nord-est; ll Gran Paradiso per la parete nord-ovest; il Ciarforon per la parete nord; il Lyskamm per la parete nord; il Breithorn per la Triftjigrat.

Gli Ollier ebbero anche la fortuna di incontrare un cliente dalle capacità non comuni come Angelo Manolino, imprenditore edile di Chieri, sulle colline sopra Torino, che era dotato di forza e resistenza eccezionali, e che seguì gli Ollier su salite normalmente precluse a coloro che si rivolgono a una guida alpina. I tre realizzarono infatti la prima italiana dell'integrale di Peuterey nel 1969. Tra i capolavori alpinistici di Alessio e Attilio basti qui ricor-

Alessio (sx) e Attilio (dx) Ollier con Gigi Rizzato sulla Aiguille di Chardonnet.

dare la prima ascensione invernale della Poire sul versante della Brenva nel 1965, salita storica che Reinhold Messner ripercorre e commenta nella prefazione che ha scritto appositamente per il libro. La notizia della sfida vinta alla Poire, con l'aiuto della grande guida alpina Franco Salluard, comparve sulla rivista francese " montagne & alpinisme" del C.A.F e solo molto più tardi sulla rivista del C.A.I. Nella "Storia dell' alpinismo" di Gian Piero Motti gli Ollier sono stati a ragione definiti fra i migliori "specialisti del misto". Un'impresa, quella della Poire, di grande rilievo, cui furono dedicate per l'appunto pagine intere sui giornali italiani e francesi. Già Bonatti l'aveva tentata invano e ci aveva rinunciato. Le altre due grandiose vie del versante della Brenva del Bianco erano già state conquistate d'inverno da altre due cordate di guide alpine di Courmayeur: la Via Major da Toni Gobbi ed Arturo Ottoz nel 1953 e la Via della Sentinella Rossa da Walter Bonatti e Gigi Panei nel 1961. Alessio Ollier pensò che sarebbe stata cosa degna di nota se anche l'ultimo itinerario della gloriosa triade di Graham Brown diventasse appannaggio delle guide di Courmayeur. Dall'8 febbraio al 10 febbraio, dapprima i fratelli Ollier e Franco Salluard salgono al rifugio Torino, con la funivia che da La Palud porta a Punta Helbronner, ora sostituita dall'avveniristica Skyway. Decidono, quindi, di attendere al rifugio Torino almeno un giorno, per una complicanza delle condizioni atmosferiche. I tre compagni, gli sci ai piedi, attraversano la Combe Maudit e raggiungono il ripido pendio che conduce al bivacco della Fourche. Lo risalgono e raggiungono il bivacco dal quale stabiliscono il primo contatto radio con il Torino. La discesa sul sottostante ghiacciaio è estremamente delicata: l'eventuale distacco di placche di neve potrebbe innescare una valanga che trascinerebbe con sé i tre alpinisti. Una volta sul ghiacciaio lo attraversano diagonalmente, sprofondando nella neve, in direzione del Colle Moore, che raggiungono verso le cinque del pomeriggio. Da qui comincerà la parte più pericolosa della salita: l'attraversamento dei numerosi canaloni, sormontati da enormi seracchi, che conducono alla base della Poire, dove i tre vorrebbero bivaccare. L'ardua impresa li condurrà in cima alla vetta del Monte Bianco in condizioni estreme con temperature fino a 36 gradi sotto zero. Al loro arrivo a Chamonix, che fu purtroppo segnato da numerosi imprevisti e pericoli, le guide e i cittadini gli riservarono una festosa accoglienza, tant'è che furono i primi in assoluto ad attraversare in auto per la prima volta il traforo del Monte Bianco, che ancora non era stato inaugurato, scortati dalle guide di Chamonix a bordo di una jeep fino a Courmayeur dall'altra parte del confine. «La scalata della Poire cade in mezzo agli anni Sessanta, che sono gli anni delle grandi ascensioni invernali - mi dice Enrico Camanni, storico dell'alpinismo e alpinista, autore della straordinaria biografia di Giusto Gervasutti - è una via molto severa per la quota e anche per l'isolotto roccioso, non facile nemmeno d'estate. Un terreno per alpinisti completi, che d'inverno faceva paura a quel tempo». Sono stati effettivamente due alpinisti davvero formidabili, Alessio e Attilio Ollier. «Eppure – come racconta Edy Grange, vice presidente della Società delle Guide di Courmayeur, nella lunga e interessante postfazione del libro – le ho scoperte come delle persone umili, aperte ai cambiamenti, ma con un occhio al passato, a ciò che non è da dimenticare perché rappresenta il legame e filo conduttore con le origini dell'alpinismo. Due persone che non menzionano mai la loro grandissima carriera alpinistica, ma sempre l'aspetto umano che hanno vissuto in montagna, sia tra fratelli che con i loro clienti. La condivisione di emozioni, sensazioni, gioie, insicurezze tra di loro e con chi avevano sulla loro corda».

Franco Salluard e alle sue spalle Alessio Ollier sulla Poire, nell'invernale del 1965. Foto scattata da Attilio Ollier.

Gli Ollier sono però stati anche attivissimi promotori del soccorso alpino soprattutto sulle montagne che conoscevano come le loro tasche. Alessio Ollier ebbe un ruolo di primo piano negli interventi di salvataggio ad opera delle guide alpine di Courmayeur durante la tragica ascensione di due cordate, francese e italiana guidate da Bonatti e Mazeaud, del Pilone Centrale del Freney, nel massiccio del Bianco, cima fino ad allora inviolata, dove persero la vita Pierre Kohlmann, Robert Guillame, Antoine Vielle e Andrea Oggioni. Si salvarono soltanto Bonatti, Mazeaud e Roberto Gallieni. Anche il fratello Attilio partecipò ai soccorsi. Il padre e la madre gestivano a quel tempo la Capanna Gamba, dove Bonatti arrivò stremato ma salvo insieme a Gallieni il 16 luglio del '61.

Attilio Ollier oggi sostiene che le guide alpine di Courmayeur fecero tutto quello che era in loro potere per soccorrere le due cordate che si erano incontrate al Bivacco della Fourche e che avevano deciso di scalare insieme il Pilone. Attilio si ricorda della fatica, del freddo e dei pericoli che dovette fronteggiare insieme ad un'altra guida, Renato Petigax, nelle ricerche degli alpinisti, urlando a perdifiato per farsi sentire. E del soccorso, anche quello drammatico per recuperare il cadavere di Antoine Vielle, che era morto per sfinimento ai Rochers Gruber. C'è una piccola foto in bianco e nero, che mi mostra Attilio, dove si vede suo papà, Aldo, di fronte alla Capanna Gamba insieme al papà di Vielle, che qualche settimana dopo la tragedia decise di venire a vedere con i suoi occhi il punto esatto dove il figlio aveva perso la vita.

Lo accompagnarono le guide alpine di Courmayeur. Il soccorso alpino è stato uno dei campi d'azione in cui si sono maggiormente distinti i due fratelli. Attilio conserva ancora un faldone con le relazioni di oltre trent'anni di soccorsi in alta montagna ai quali ha partecipato, dal 1968 sino alla fine degli anni Novanta. Una documentazione impressionante che non è mai stata pubblicata.

Alessio Ollier fu poi artefice del salvataggio di René Desmaison, come ha raccontato lo stesso alpinista francese nel suo celebre memoir "342 ore sulle Grandes Jorasses" (Corbaccio). L'11 febbraio del 1971 Desmaison tentò la direttissima alla Punta Walker sulle Grandes Jorasses insieme a Serge Gousseault. Una salita che si rivelò molto più dura e pericolosa del previsto e che li costrinse a bivaccare più volte fino al 17 febbraio, quando il tempo peggiorò e la situazione iniziò a complicarsi in modo drammatico.

Senza viveri e costretti al gelo, a soli 80 metri dalla cima, Goussealt si spense per sfinimento. Desmaison verrà soccorso dopo 342 ore da Alessio Ollier con l'aiuto di altre guide francesi e di Courmayeur, tra cui Cosimo Zappelli, Ruggero Pellin e lo stesso Attilio Ollier. Alessio però era l'unico a non avere una famiglia, non aveva una moglie né figli, e dunque per questa ragione si offriva sempre come volontario se c'era necessità di calarsi lungo una parete per un salvataggio.

La statura morale prima ancora che la capacità alpinistica resta uno degli elementi chiave per mettere a fuoco le figure di Alessio e Attilio Ollier: spero che il mio libro, ricco di aneddoti e storie finora mai raccontate prima, possa metterle in luce nel migliore dei modi. Affinché nulla di ciò che hanno fatto di grande sulle Alpi vada perso o dimenticato.

Guido Andruetto

Da pochi giorni in libreria Il libro sui fratelli Ollier firmato dall'autore del presente articolo.

ERMANNO OLMI
IL REGISTA CHE HA INDAGATO NEL MISTERO DELL'UOMO

Lo scorso 7 maggio si è spento nell'ospedale di Asiago Ermanno Olmi, il grande regista cinematografico, internazionalmente conosciuto, il grande narratore delle cose semplici e degli umili; il regista psicologo dai tanti interrogativi, il regista delle sequenze introspettive talvolta lente, prolungate, indagatrici di misteri e di stati d'animo, degli occhi adulti e bambini che parlano linguaggi muti e delle tante risposte (e anche non risposte, talvolta) che non vengono da elaborati e cervellotici discorsi, ma dalla semplicità delle cose, le più normali e direi talvolta banali e ovvie della vita…eppure; grandi lezioni per i fruitori delle sue opere, e la conseguente necessità di prolungati metabolismi perché tutto si trasformasse in scoperta e novità di quell'ovvio a cui mai si era guardato, a cui mai si era pensato. E tutto sapeva di bellezza, di Arte.

Era nato a Bergamo il 24 luglio 1931. Per chi conosceva quell'uomo, soprattutto attraverso la sua opera, mi sembra di poter dire che dopo la sua morte siamo diventati tutti più poveri: si è estinta una sorgente che ci sembrava inesauribile nonostante lo scorrere veloce degli anni e a cui attingeva il nostro pensiero, la nostra voglia di poesia, di bello e di buono.

Ogni pellicola annunciata, ogni nuovo lavoro programmato, maturavano sempre un'attesa.

Al nostro ragionamento, alle stratificazioni della nostra mente è venuto a mancare – in una certa direzione - un punto di riferimento che non dava certezze, ma che aiutava a indagare e capire quanto di grande e di misterioso ci sia nell'uomo, in tutto l'uomo, comprese le sue incredibili eppur ovvie contraddizioni.

Ci è venuta a mancare una voce di grande levatura culturale che, fino all'ultimo e nonostante la malattia che da anni lo affliggeva (la Guillain-Barré, una radicolo - polinevrite che porta alla progressiva paralisi degli arti) non ha mai cessato di cercare e di capire il mistero del cuore dell'uomo immerso nel cuore dell'universo e del suo Creatore. Ci siamo tuttavia arricchiti del suo patrimonio di ricerca racchiuso in decine di film, di tanti documentari, di tante interviste rilasciate e nei suoi libri pubblicati.

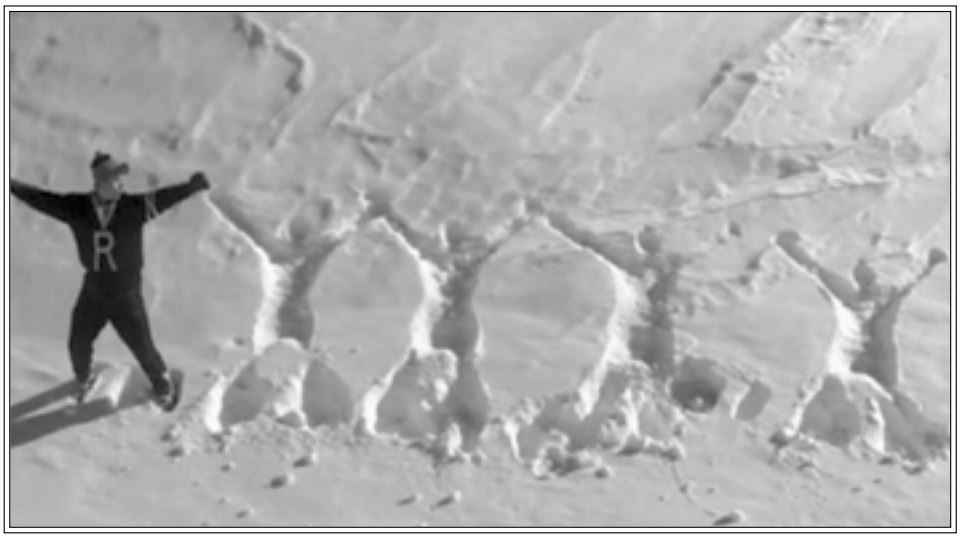
Quella di Olmi è sempre stata una visione cosmica della vita che di per sé porta il grande uomo di scienza come il più umile contadino ad una concezione unica e cioè che l'essere è in gran parte inconoscibile e che il riconoscerne l'intimo mistero non significa affatto una sconfitta ma il porgersi, attendista e sereno, nel cuore dello stesso.

La sua esperienza di bambino tornava sovente nei suoi discorsi, soprattutto quella maturata e ripetutamente vissuta negli anni coi nonni contadini che lo portavano a scrivere: *"...in quel mondo povero ed umile, fra chi vive in povertà e semplicità, ho percepito l'idea di un infinito ritrovato ogni giorno nella realtà della zolla, delle stagioni, del sole e della pioggia"*. Un sentimento che nutrirà la sua fantasia nella creazione di situazioni e immagini intrecciate che lo porteranno, dopo molteplici lavori e una non breve gestazione, a realizzare quel suo sogno che si portava dentro da sempre e che si concretizzerà ne *L'albero degli zoccoli* (1978): un grande affresco cinematografico che lo consacrerà tra i grandi della cinematografia internazionale. A Cannes, dove fu premiato (il film di quasi tre ore, era stato presentato con un sonoro in stretto dialetto bergamasco) ricevette ben 25 minuti di applausi! Non era mai successo.

Anche il grande regista svedese Ingmar Bergman, spentosi nel 2007, autore di memorabili film, anticipando direi in qualche modo lo stesso pensiero pedagogico di Olmi, affermava: «In realtà io vivo continuamente nella mia infanzia».

Nel 1992 padre Ernesto Balducci parlando dell'uomo planetario scriveva: "Come il vero Dio, così anche il vero uomo è *absconditus*, e perciò io devo parlare di lui al futuro, anche se ne parlo a partire dal presente e con la massima fedeltà alle indicazioni del presente." In questa affermazione mi sembra di intravedere come in filigrana la stessa linea di partenza dei ragionamenti non solo filmici di Ermanno Olmi. Per lui era necessario capire l'uomo negli aspetti del suo quotidiano, nei suoi comportamenti, nelle sue reazioni financo negative, per cercare di capire Dio: dalla realtà dell'immanente il continuo tentativo di avvicinarsi il più possibile al trascendente. Questa è sempre stata la sua filosofia di vita e per questo è stato definito cantore degli umili e delle piccole cose, un uomo di grande cultura, un poeta che seppe restare piccolo come i soggetti che amava portare sullo schermo per un cinema che fosse fortemente umanista.

Fu sinceramente un europeista nelle idee e nei sentimenti fin dall'inizio, considerando l'Europa patria comune di tanti popoli. Ma si definiva anche ebreo perché – secondo lui – il Cristianesimo non era che un ramo discendente dall'ebraismo. Ma in quest'ultima



Fotogramma da *Il tempo si è fermato*. Con questa pellicola il giovane Ermanno Olmi, ancora in attività alla Edison, conquistò *il Ranuncolo d'oro* al Filmfestival Città di Trento nel 1959.

precisazione traspariva chiaramente qualcosa di ben più vero e profondo e cioé il grande, intimo desiderio di avvicinarsi, accostarsi fino a toccare con la sensibilità dell'anima quel Gesù di Nazaret, quell' Uomo-Dio che ha sempre cercato di vedere in diversi personaggi dei suoi film come, per esempio, ne *Il villaggio di cartone* del 2011.

In quella che si può definire come una seconda fase della sua vita, quella successiva alla scoperta della malattia, per i suoi film ha scelto in prevalenza storie che gli permettessero di affermare con forza quelle che erano le sue idee e quindi il bisogno di realizzare un cinema capace di andare direttamente al cuore dei valori che più gli erano cari, come il significato del perdono (*Cantando dietro i paraventi* del 2003), la spoliazione delle certezze intellettuali (*Centochiodi* del 2007). Il rischio della carità nel già citato *il Villaggio di cartone*. Lo scandalo della guerra (*Torneranno i prati* del 2014). Storie per dire del grande valore della vita coi suoi misteri, ma anche metafore per ragionamenti ben più profondi ed universali.

Nei fatti, nelle relazioni, nelle situazioni anche minime della vita, col pensiero andava a cercare quel qualche cosa che gli facesse conoscere l'inconoscibile di cui percepiva e direi fiutava l'esistenza cogliendone quasi come il profumo: sviluppo di un ragionamento tanto amato di cui purtroppo non riusciva a definire i contorni semplicemente perché immersi nel mistero.

La sua ricerca partiva sovente da elementi di estrema semplicità e di immanenza (parola da lui adusa nel linguaggio dialogico), per cercare nella logicità di un pensiero quella trascendenza che percepiva presente, sempre nascosta, in ogni circostanza.

La sua stessa fede lo portava a ragionare molto (e ne appariva affascinato) sul Gesù-Uomo per cercare di capire il Gesù-Dio. E nel fare questo, di solito non percorreva ambiti comuni, scontati, ma cercava la sua personale risposta, costretta a fermarsi ovviamente davanti all'insondabilità del mistero stesso.

Era talmente caparbio che risposte le cercava – a suo dire - anche nei sogni, indagando se in certe combinazioni di immagini e pensieri surreali, come quelli di un sogno appunto, fosse possibile scorgere o evidenziare qualche scintilla "del come" di quel domani senza tramonto a cui ci richiama la fede. Ciò lo poneva talvolta in contrapposizione in discussioni vivaci e accese anche con amici teologi. Una fede critica, articolata, complessa, quella di Olmi. L'ovvio, il certo come risultato non apparteneva mai al suo ragionamento. Sapeva bene che le strade della conoscenza sono sempre personali e ciò gli faceva evitare i dogmi delle generalizzazioni. E proprio per questo – a riguardo degli uomini – non c'era mai un "distinguo" pur nell'ovvietà di contrasto tra il bene e il male.

Sottolineate queste cose, è comprensibile quale potesse essere il "suo cinema" nei diversi primi anni quasi snobbato dai soloni della nomenclatura ufficiale, soprattutto romana. Essa, infatti, aveva monopolizzato ogni forma di cultura nazionale, cercando di appropriarsi del pensiero comune come se nessun altra sorgente potesse liberamente esprimere cultura vera. Tutto questo Olmi lo sentì come forte contrapposizione alla sua visione di cinema, accettando di rimanere solo e isolato con tutte le conseguenze del caso. Ciò significava anche, cinematograficamente, essere tagliati fuori da finanziamenti pubblici su cui altri spadroneggiavano.

Con l'amico scrittore Mario Rigoni Stern aveva lavorato molto e speso tantissimo per tradurre in opera cinematografica *Il sergente nella neve* dello stesso. Voleva girarlo nei luoghi degli accadimenti per dare la massima aderenza ai fatti. Gli fu impedito. C'era stato l'intervento sottobanco del Partito Comunista Italiano presso i Soviet di Mosca e il risultato fu quel *"niet"* che lo costrinse a malincuore, e con una certa rabbia, ad abbandonare quel progetto.

Nonostante le difficoltà Olmi non andò mai a questuare, non accettò mai compromessi; se ne stette sempre lontano da quella Roma degli affari, confidando solo nell'aiuto e nella disponibilità di quei pochi amici che lo stimavano, lo apprezzavano, gli volevano bene. Milano è sempre stato il centro della sua cinematografia, la casa di Asiago, dove andò ad abitare dopo il matrimonio con Loredana Detto, il laboratorio di selezione e montaggio delle sue pellicole su cui operava personalmente riducendo in questo modo significativamente i costi di produzione.

Amava preferibilmente realizzare i suoi film con attori non professionisti e per ottenere il risultato che cercava, doveva diventare maestro di cinema nel vero senso della parola.

E qui si esprimevano compiutamente le sue grandi capacità e le sue notevoli doti non solo di pensiero.

L'attore Paolo Villaggio da lui chiamato ad interpretare ne *Il segreto del bosco vecchio* (1993) la figura protagonista del vecchio Procolo (ruolo per lui completamente atipico) del romanzo giovanile di Buzzati, in una intervista televisiva si espresse in questi termini: «Lavorare con Olmi? È come trovarsi nella bottega di Giotto».

E questo la dice lunga.

Incontrai personalmente Olmi nel 1973 a Forlì. Era l'anno de *La circostanza* la cui musica era stata affidata – non a caso - a Lucio Battisti. Era accompagnato da amici che in qualche modo si davano da fare per divulgare e far conoscere il suo non facile cinema soprattutto a quei giovani dei circoli culturali a cui si guardava con speranza. Riconoscevo in lui una figura capace di fare un cinema diverso, nuovo, culturalmente di spessore, dopo aver visto *Il tempo si è fermato* del 1959, *il posto* del 1961, *I fidanzati* del 1963, *E venne un uomo* del 1965, *I recuperanti* del 1970, *Durante l'estate* del 1971, *Le radici della libertà* del 1972 per la Rai, con la sceneggiatura di Corrado Stajano: un documentario di 55' che praticamente, tra episodi e interviste, va dalla Resistenza ai governi di De Gasperi.

Fu durante le riprese nella ricostruzione dell'arresto dei fratelli Rosselli (mi sembra) che improvvisamente diresse gli obiettivi delle cineprese sulla folla circostante per sottolineare la partecipazione viva di quella gente che curiosamente si era avvicinata alle riprese stesse e che, nonostante la ricostruzione, appariva non solo partecipe ma anche emozionata da quei fatti come se stessero accadendo in realtà in quegli stessi momenti.

Parlammo di molte cose e poiché il suo cinema in qualche modo faticava ad imporsi all'attenzione del grande pubblico, non faceva cassetta, tanto per intenderci, cercavo con parole mie (di un signor nessuno quindi) di incoraggiarlo ad andare avanti nonostante tutto, e gli richiamavo alla mente il grande cinema ancora muto del danese Carl Theodor Dreyer (1889 -1968) citando in particolare *La passione di Giovanna d'Arco* che dopo tanti anni rimaneva e rimane, per tanti versi, ancora insuperabile. Le vere opere d'arte – gli dicevo – non muoiono mai, è solo il tempo che fa giustizia! Basta avere occhi e sapere guardarsi attorno per vedere quanta "mitica" produzione cinematografica si è persa nel nulla.

Gli chiesi, molto interessato, de *"Il sergente nella neve"*, rapidamente e con profonda

Da *L'albero degli zoccoli*, Palma d'oro a Cannes, 1978.

amarezza mi parlò di progetto abbandonato. Mi accennò anche dell'altro, quello grande che si portava dentro da tanto tempo di cui sembrava stesse maturando qualcosa di concreto e che diventerà poi *L'albero degli zoccoli* del 1978. Proprio durante le riprese di quel lavoro cercai di contattarlo la sera telefonicamente, per non disturbalo più di tanto, ma mi rispondevano sempre: oggi il maestro ha lavorato molto, era stanco ed è già andato a riposare. Capivo che ciò era senz'altro vero e così ho lasciato perdere lasciando spegnere quella fugace relazione.

Nella complessità e nelle difficoltà del suo lavoro ebbe la fortuna di incontrare la stima e la fiducia di persone importanti e fra esse quell'Ettore Bernabei allora direttore generale della Rai che, in quanto dirigente di servizio pubblico, non permetteva che si andasse davanti alle telecamere se non dopo aver fatto un vero "lavaggio" del linguaggio a cui tutti si dovevano attenere, per rispetto dei telespettatori e della cultura. Se pensiamo all'oggi…

E fu proprio Bernabei che avendo pensato ad una collana per la Rai di storie sulla Bibbia da assegnarsi ognuna ad un regista diverso, un certo giorno convocò Olmi invitandolo a realizzare la prima di queste storie, la Genesi. Olmi rifiutò, Bernabei tornò ad insistere e Olmi, che nel frattempo ci aveva pensato su parecchio, accettò ad una sola condizione: poter raccontare la Genesi così come lui l'aveva conosciuta attraverso i racconti della nonna materna. L'opera realizzata uscì nel 1994.

Ci sarebbe tanto altro da scrivere come dell'Ipotesi Cinema, per esempio, una vera e propria scuola di vita e di cinematografia con sede prima a Bassano del Grappa poi a Bologna, durata quasi un trentennio (cominciò nell'estate del 1982) con centinaia di giovani che vi partecipavano da tutte le parti, non solo d'Italia. Da essa sono usciti bravi registi, uomini e donne di cinema che nel loro lavoro portano evidenti le tracce di quel vero Maestro che fu Ermanno Olmi. Basti citare i nomi di Mario Brenta e Giorgio Diritti tra i più noti. Una scuola che in qualche modo continua a vivere ancor oggi attraverso gli stessi personaggi formatisi alla sua sequela.

Ma tempo e spazio richiedono una conclusione e la trarrò rapidamente e semplicemente da una frase che lui amava e diceva essere di origine fenicia. Chissà dove l'aveva scoperta! Una frase di alto significato che – a mio avviso - mette come in una cornice la realtà della sua intera vita e di tutto il suo variegato operare: "Spezza un legno, solleva una pietra e troverai Dio".

Tommaso Magalotti

Da *Il segreto del santo bevitore*, Leone d'oro al Festival di Venezia del 1989.

SAPER LEGGERE NEL MESSAGGIO DELLA MONTAGNA

Un "parroco delle chiesette alpine" ci fa partecipi di quanto la sua interiorità ha maturato attraverso questa specifica pastorale, in un intreccio di passi nel silenzio e colloqui di croda.

Sono prete ed esercito il mio ministero, oltre che tra i giovani degli Istituti mazziani, anche come "parroco delle chiesette alpine". In questa specifica esperienza pastorale mi ritrovo assai bene per il richiamo e il fascino che i monti hanno sempre esercitato su di me.

L'esercizio di questa pastorale sulle crode mi ha fatto trovare in totale, coinvolgente sintonia con pagine di intensa spiritualità che ho incontrato grazie a Giovane Montagna. Mi riferisco a *Il messaggio della montagna*, di monsignor Reinhold Stecher, il "vescovo alpinista" di Innsbruck, educatore di generazioni di giovani tirolesi.

Partendo da queste pagine, accogliendo l'invito che mi è stato fatto, vedo di trasferire ai lettori della nostra rivista dei semi di riflessione, che abitualmente elaboro come prete e alpinista, esercitando il servizio religioso nelle chiesette alpine tra i monti Baldo e Carega.

Provo quindi a partecipare *"le gioie che ricevo dalla montagna"*, come dice l'incipit delle *Annotazioni per una preghiera*, da noi abitualmente richiamate sui monti.

Sì, molti sono i doni che la montagna ci elargisce. Li richiamerei così.

La montagna cattedrale del silenzio

*"Probabilmente **l'azione educativa** non è mai stata così piena di parole come oggi. Ma, tutte le nostre riflessioni e verbalizzazioni, tutto il nostro riprodurre e mandare in onda non bastano ad illuderci che non sia venuto meno il vero destinatario di ogni autentica azione pedagogica: il **cuore**. Spesso grandi educatori sono stati i taciturni."* (Il Messaggio della montagna)

La montagna è quel "taciturno educatore" che tocca il cuore: spazi e maestosità, ambiente e natura, bellezza e panorami sconfinati, incontri amichevoli e spontanei. Tutto parla ad un cuore sensibile, tutto parla se si impara ad ascoltare.

La Montagna è questo sapiente secolare che ha accumulato, nella storia della sua evoluzione e nella lunga storia degli uomini che l'hanno percorsa, negli spazi sterminati penetrati solamente da un profondo silenzio, una sapienza immensa, che continua a donare a coloro che l'accostano con prudenza, attenzione e ammirazione.

Lo dirò, oltre che con stralci meditativi di Reinhold Stecher, anche attraverso alcune immagini che mi consentono di fissare dei pensieri.

A Bose, in Piemonte, in fianco all'ingresso della prima chiesetta della Comunità monastica, è posto un bassorilievo in marmo, che rappresenta un vecchio gufo, animale della notte e del silenzio, simbolo della sapienza del monaco. La scultura riporta questa semplice annotazione: *"Più sapeva e più taceva. E più taceva e più sapeva"*.

La montagna, "educatrice silenziosa", attraverso la fisicità educa i sensi dell'uomo e, di conseguenza, forma la persona intera, ispirando nuovi atteggiamenti: basta una semplice passeggiata, lo sguardo che si posa sui prati o sui nevai, la presa sicura sulla roccia, il sibilo del vento o il mormorio di un ruscello, il profumo dei fiori e dell'aria tersa, il dolce sapore dei frutti di bosco.

La montagna educa all'ascolto del silenzio

In una domenica di "servizio" salivo sul monte Baldo, per raggiungere il rifugio Chierego e la chiesetta della Madonna della Pace a Costabella. Era una splendida giornata e in giro c'era tanta gente. Per "evitare il traffico" e abbreviare un po' il percorso seguivo l'itinerario che conduce a malga Ortigaretta, immerso in un bellissimo bosco di faggi.

Ad un certo punto incrociai un escursionista di una certa età e immediato scattò il dialogo. Ci siamo ritrovati a conversare, anche se non c'eravamo mai visti, come avviene spesso in montagna. Angelo – il nome è di fantasia – mi confida che gli amici, incuriositi per le sue frequenti escursioni sui monti, gli chiedono spesso: *«Perché vai nel bosco?»*. E lui risponde sempre convinto: *«Per ascoltare il silenzio!»*.

«Le montagne insegnano il silenzio. Dialogano senza togliere la parola. Non si insinuano con retorica nella coscienza. Preservano vasti spazi di meditazione. Il primo messaggio delle montagne è il loro silenzio. E il tappeto del silenzio va srotolato per poter essere capito. Questo silenzio maestoso è la prima terapia che viene offerta a noi uomini spesso frettolosi, confusi e superficiali, abituati a tuffarci nel rumore per non dover rientrare in noi stessi». (Il Messaggio della montagna)

Ancora gli amici di Angelo, forse preoccupati per la veneranda età, insistono: *«Perché vai sempre da solo?»*. E lui a ribadire: *«Io non sono solo… Mentre cammino sui monti rivedo la mia vita, le mie giornate»*.

E tutto si decanta, perde di tensione, assume un senso più vero in rapporto all'insieme, ai valori essenziali della vita. La solitudine, offerta spesso dai monti, è preziosa occasione per stare con se stessi, prima ancora che con gli altri. Abbiamo bisogno di ***"srotolare la vita",*** nella solitudine incantata dei monti, per rileggerne il significato. Abbiamo bisogno di questo spazio meditativo, della "terapia del silenzio", per stare in compagnia del nostro spirito, per comprenderci meglio, in mezzo alla natura e con Dio. Mi ritiro volentieri, talvolta, in qualche Eremo, a meditare, riflettere, pregare, come ad esempio a Camaldoli. La montagna per me è come un grande eremo: educa all'ascolto, prima di tutto di sé, degli altri, di Dio…

La montagna spazio di contemplazione

In altra domenica ho avuto la grazia di poter assistere dall'alto, scendendo dal Monte Baldo, a un tramonto incandescente, evento raro ed eccezionale. Anche in città lo si è ammirato, ma in montagna si è svelato in tutto il suo bagliore. La varietà dei colori, nelle diverse e variegate sfumature, dal giallo al rosso più intenso, era messa in rilievo anche dalla originalità delle forme, dove il cielo risultava ornato da una successione interminabile di onde, di vette e di valli tinteggiate di fresco. Lo scenario incantevole si rifletteva come in uno specchio sulle acque del Lago di Garda, a dare ancor maggiore risalto a tanto splendore.

Alpi Venoste.
La cresta terminale
di Punta Finale.

C'era da rimanerne incantati, quasi rapiti in estasi. E si sarebbe voluto fermare il tempo e le immagini, catturate solo da qualche scatto furtivo, non in grado tuttavia di fissare l'intensità delle emozioni.

Di fronte a tanta bellezza, anche l'animo turbato da qualche inquietudine o affanno si rasserena e fa ritorno, sollevato e disteso, alle abituali dimore.

*«Abbiamo bisogno di **imparare a guardare…** i nostri occhi sono diventati agitati e inquieti, sovraccaricati di lavoro, non ci danno più il tempo di riflettere…Ci stiamo muovendo in mezzo a pensieri fuggevoli e superficiali, al fluire incessante di informazioni incalzanti, di sensazioni…Tutto questo ci tiene sulla breccia, ma ci lascia alla fine vuoti.*

Le montagne insegnano a guardare. Ciò che apparentemente è importante viene ricondotto alle sue proporzioni. Lo sguardo dall'alto non si disperde in dettagli insignificanti: abbraccia il mondo e il cielo. Nel giro d'orizzonte allarga spazi e prospettive. L'altitudine presenta scorci panoramici su valli e lontananze velate di nebbia, su profili azzurri e spazi silenziosi che il mattino si riempiono di luce e dai quali la sera il sole dolcemente si congeda». (Il Messaggio della montagna).

Abbiamo bisogno di dare profondità al nostro sguardo, per superare la mediocrità e fuggire la vorticosa invadenza di immagini, notizie e comunicazioni.

La montagna è anzitutto luogo di contemplazione, dove ci si educa ancora allo *stupore*, a fermare i ritmi e il tempo nel dono gratuito di attimi di incanto estasiato. Catturati dalla seduzione dei monti e dalla bellezza della natura e del creato, siamo rinviati a ritrovare bellezza e bontà della vita. Come tale, lo sguardo dall'alto diventa capacità di guardare da lontano vicende, persone e situazioni, per recuperare, in un distacco salutare e solitamente più vero, rispetto alle realtà che ci coinvolgono e talvolta ci travolgono, il significato dei particolari, in un insieme di più ampio respiro.

La montagna diventa così uno spazio che favorisce, proprio nell'estensione di panorami sconfinati, ampiezza d'orizzonti e larghe visioni. Direi che promuove il pensare in grande e prospettive lungimiranti che aiutano ad uscire dalle sacche individualistiche, per comprendere il mondo nella vastità dei suoi problemi.

La montagna educa alla semplicità

Ancora una domenica. Ho incontrato l'Orso… È un personaggio ben conosciuto nel veronese, un po' rude, ma non burbero, tutt'altro, "buono come il pane", come lo definisce una vignetta che lo ritrae, dentro il rifugio, che conduce con la moglie. Ha gestito, negli anni, tutti i rifugi delle cime del Baldo. In mancanza dei quali si era ritirato, per alcune estati, nelle trincee della Valdritta. Anche ora, che ha passato gli 80, non riesce a vivere senza la montagna, dove abita in solitudine, nel suo rifugio, a 1850 metri, anche d'inverno.

Più volte ho condotto gruppi di ragazzi, mossi da curiosità, ad incontrare "l'Orso del Baldo". L'ultima volta, ad una mia richiesta di esprimere qualche pensiero per i giovani, ha risposto semplicemente: *«La montagna insegna **l'umiltà**!»*. E se ne è andato. Se avesse detto di più avrebbe contraddetto la sua stessa affermazione, che comunque è rimasta impressa nella mente dei giovani, insieme con la sua figura, più di tante altre parole.

I personaggi dei monti sono come le rocce, rudi e spogli; semplici ed essenziali. La *semplicità* è un bene prezioso che oggi, dentro sistemi e rapporti che sono complicati, pare un po' smarrito. La semplicità è fonte di saggezza e ci fa apprezzare meglio le cose essenziali della vita, le relazioni sincere. È tesoro prezioso che, sui monti, e tra la gente che vi abita o li frequenta, si può ancora ritrovare. La montagna ci aiuta a recuperare il gusto della semplicità.

*«Fin dai primi approcci le montagne impongono le loro regole e impartiscono sempre un'utile lezione sulla **limitatezza** dell'uomo. Questa coscienza è e rimane la base di ogni **saggezza**. La gigantesca possanza delle montagne e la loro muta presenza rivela la verità dei miei limiti, la mia effettiva consistenza, la mia temporalità, la pochezza delle mie risorse di fronte alla potenza della creazione e bandisce ogni residuo briciolo di arrogante spavalderia».* (Il Messaggio della montagna).

Se in giovinezza la montagna rischia di diventare motivo di esibizione, di prestanza e di forza, man mano che passano gli anni, con il calo del vigore, cresce la consapevolezza

dei propri limiti, ma non per questo viene meno il gusto di quanto si riesce a compiere. Anzi, proprio il limite porta a utilizzare e gradire ancor più tutte le possibilità donate. Il senso del limite dovrebbe comunque caratterizzare tutti coloro che accedono ai monti, in diversi modi, non solo in rapporto ai rischi che ogni ascensione comporta. La montagna va sempre affrontata con quell'umiltà, che cresce man mano che ti addentri in essa. Davanti alla sua magnificenza e grandiosità, risalta ancor più la misura dell'uomo, che porta ad esclamare, con il salmo: *«O Signore nostro Dio, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra…Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?»* (Sal 8, 2.5)

La montagna bene da condividere

Il rocciatore sa che deve affidarsi a una presa solida. La sicurezza è premessa indispensabile per salire. Nella chiesetta di Santa Rosa, sul Monte Baldo, è stato collocato un nuovo tabernacolo che riporta, in bassorilievo, *l'intrecciarsi delle dita* di due mani, a formare una croce. L'opera è stata realizzata da un scultore di rilievo internazionale, Novello Finotti, che l'ha donato alla chiesetta "più alta" della diocesi di Verona, "per grazia ricevuta". Durante un'arrampicata, mentre stava per cadere percepì l'aiuto di una mano amica. Aggrapparsi alla roccia esprime simbolicamente il senso della sicurezza. Anche nel corso dell'esistenza c'è bisogno di aggrapparsi a qualcosa di solido, in termini di valori, di esperienze, di relazioni, che offra stabilità alla persona.

In montagna si richiede di usare attenzione, non solo nel rispetto dell'ambiente, ma anche nel senso della delicatezza, della *sensibilità* e dell'aiuto concreto da prestare agli altri. Nel condividere un'esperienza, esaltante e faticosa ad un tempo, si crea un clima che unisce le persone tra loro, e forma coesione nel gruppo.

«Gli scalatori, insieme con la corda, annodano molti legami tra loro. Già la comune volontà di partire per le alte quote è garanzia di ***sintonia****. L'atmosfera distesa, un respiro di libertà, il senso della natura, la gioia dell'azione, la coscienza delle fatiche da superare insieme, la responsabilità verso gli altri, la riscoperta delle cose semplici, lega il* ***gruppo*** *in montagna».* (Il Messaggio della montagna).

La montagna è davvero una passione che accomuna e crea amicizia. La condivisione del cammino favorisce legami nuovi e intensi, sprona a far posto agli altri, a diventare attenti alle situazioni di chi arranca sui sentieri, come nella vita. La montagna suggerisce che insieme si possono fare grandi cose, fonde i cuori e li innalza verso mete nobili ed elevate.

Gruppo del Brenta. Sul Sentiero delle Bocchette.

Procedere in cordata è intrinseco ad ogni autentica relazione umana, che richiede stima reciproca, spirito di condivisione, disponibilità alla collaborazione, come ci ha insegnato Armando Aste:

*«L'uomo ha bisogno di camminare in cordata. Cordata sottintende **fiducia, amicizia,** complementarietà. La cordata è per la vita, perché nessuno può bastare a se stesso o vivere da solo. Pur essendo molti e diversi, tutti insieme siamo una cosa sola, una sola umanità con Dio Padre, Creatore dell'universo».*

La montagna metafora della trascendenza

«Molte sono le vie che portano al Signore. Una di queste va sui monti». Ce lo dice Reinhold Stecher.

Leonardo Murialdo, prete, santo e alpinista, ci suggerisce il senso più elevato delle cime: *«Tutte le creature dell'universo hanno il loro segreto. Ma poche, come i monti, ci rivelano in modo evidente e splendente la sapienza e la bellezza di Dio e ci avvicinano a Lui».* Questa fu anche l'esperienza del Beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925), appassionato alpinista e socio di seconda generazione di Giovane Montagna, che viveva la sua passione per i monti come elevazione spirituale, come tensione vitale *"verso l'alto"*, la sua regola di vita, come allenamento per crescere nel desiderio di ricercare Dio, come *"chiamata a salire"*. *"Ogni volta che ho la possibilità di recarmi in montagna e di contemplare questi paesaggi, ringrazio Dio per la maestosa bellezza del creato. Lo ringrazio per la sua stessa Bellezza, di cui il cosmo è come un riflesso, capace di affascinare gli uomini e di attirarli alla grandezza del Creatore».*

Nella Bibbia Dio si presenta ovunque, ma sembra privilegiare il monte per rivelare la sua gloria. *"Il loro Dio è un Dio dei monti"* (1 Re 20, 23). Potremmo anche noi fare l'esperienza spirituale di Mosè quando saliva sul Sinai: avere il sentore, proprio stando davanti al monte, di porci al cospetto di Dio. *"Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte"* (Es 19, 3). Sul monte Dio chiama l'uomo a sé, gli manifesta la sua vocazione, lo invia in missione. Sul monte l'uomo può costruire con Dio un rapporto di intimità profonda per rimanere con lui. *"Sali verso di me sul monte e rimani lassù"* (Es 24, 12). Sul monte Dio mi diventa familiare!

Dio stesso predilige le cime, scende sul monte, si china verso l'uomo: *"Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte"* (Es 19, 20). È il preludio di una progressiva *chenosis* che vede il vertice nel mistero dell'Incarnazione e nel sacrificio della Croce.

Anche Gesù vive sul monte momenti essenziali del suo rapporto di intimità con il Padre, della sua missione, che si realizza nel dono di sé sulla croce, sul Calvario, della sua rivelazione, come nell'annuncio delle "Beatitudini", sul monte sopra il lago, e nella manifestazione della sua gloria, sul "Tabor": episodi, questi ultimi del Cristo sui monti, che abbiamo rappresentato in due grandi affreschi "attualizzati", proprio nella chiesetta di Santa Rosa, sul Monte Baldo. Credo proprio che ascoltare il silenzio, srotolare con lentezza la vita, allargare lo sguardo oltre gli spazi della mente e del cuore, apprendere la lezione di umiltà, di delicatezza e di severità che ci viene silente dalla montagna, condividere l'ascesa con gli amici, nella comune cordata che lega fisicamente ed idealmente gli uni agli altri, significhi creare le premesse per vivere in montagna un'elevata esperienza spirituale.

È il seme di riflessione che desidero lasciare agli amici lettori.

Don Flavio Gelmetti *

* Don Flavio Gelmetti è prete "mazziano". Appartiene cioè a una piccola, ma gloriosa, famiglia religiosa avviata da don Nicola Mazza, illuminato sacerdote veronese di metà Ottocento, per valorizzare attraverso lo studio giovani intelligenze. Da questo ceppo germogliò l'altra nobilissima intuizione dell'opera missionaria di San Daniele Comboni. Vive un legame forte con la montagna, che trasferisce con entusiasmo nel suo mandato di educatore. Incaricato dal Vescovo di Verona, ha la responsabilità delle chiesette alpine della diocesi, tra Baldo e Carega, prosegue l'impegno dei suoi confratelli "mazziani", don Germano Paiola e monsignor Luigi Piccoli.

LA STÜDLGRAT AL GROSSGLOCKNER

La cima più elevata dell'Austria è un balcone panoramico, secondo soltanto al Monte Bianco. Questa bella relazione stimolerà di sicuro a considerarla coloro cui risultasse del tutto nuova

Attorno alla grande montagna austriaca c'è una bellissima strada, la *Grossglockner-Hochalpenstrasse,* che fa immergere i turisti nelle bellezze del parco degli Alti Tauri; in moto, auto o bici la strada è un nastro ben attrezzato per godere comodamente la montagna. Comodi belvedere e zone attrezzate illustrano con dovizia di particolari aspetti geologici, faunistici e storici del colosso austriaco.

Alberto è in una precaria posizione su una ripida rampa ghiacciata; la giornata è bellissima e il gruppo di sciatori sta per coronare il sogno della cima più alta dell'Austria. Un movimento sbagliato, una torsione scomposta e Alberto si lussa la spalla, vedrà la cima dall'elicottero del soccorso alpino austriaco.

"Stüdlgrat al Großglockner, 17 consonanti su 22 lettere, un nome di inconfondibile sapore tedesco. Una riga in grassetto tirata tra due ghiacciai, che si impenna con una regolarità parabolica puntando dritto alla cima, dove sbatte su una croce asburgica messa lì nel XIX secolo, inaffondabile, solida come la roccia per nostra somma gioia".

Questo testo di uno scrittore ispirato e particolarmente brillante e il conto aperto di Alberto con la cima del Grande Campanaro ci hanno spinto ad avventurarci fino in Austria, fino agli Alti Tauri, 456 chilometri da Milano. Cinque ore e mezza di viaggio riempito da dotte dissertazioni di Giampaolo, filosofo applicato alla medicina. La piramide del *Großglockner* è già ben visibile dal parcheggio della *Lucknerhaus* di Kals a quota 1920 mt; a sinistra, contro il cielo la *Stüdlgrat*, bella, affilata, logica linea per arrivare in cima. È il 30 agosto, siamo abbastanza allenati e in meno di due ore arriviamo alla splendida *Stüdlhütte* (2801 m). Il rifugio è molto accogliente, pulito; all'ingresso una grande foto segnaletica del *Grossglockner* e delle sue salite: ingrandimenti dei passaggi chiave, tempi di percorrenza dei vari tratti di via, consigli sul da farsi se si è troppo lenti rispetto al ruolino di marcia; la gigantografia è didattica e completa, ma incute un po' di soggezione. La cena è sontuosa, moltissime scelte e un numero di giri infinito, si può mangiare quanto si vuole e Giampaolo ne fa le spese con una notte tormentata e insonne, probabilmente covava già qualcosa.

Vorremmo poter partire presto, anzi prestissimo, ma la colazione non viene servita prima delle 5: 00, se vuoi partire prima vai via digiuno. Scegliamo di fare colazione e cerchiamo di recuperare l'umore di Giampaolo, che sta proprio male; alle 5: 30 siamo fuori, Giampaolo ha rinunciato e cercherà di dormire un po'. Cielo stellato, neanche una nuvola; le osservazioni paesaggistiche e meteo terminano bruscamente perché siamo impegnati in una ripida salita del panettone che dà l'accesso al *Teischnitzkees*; teniamo la destra e prestiamo attenzione a dove mettiamo i piedi: il ghiaccio è solido ma scuro; oramai c'è luce e si scorge qualche cordata che punta decisamente all'attacco della via. Degli 80 turisti che hanno dormito al rifugio 5 si sono diretti verso vie un po' più impegnative, 15 circa sono diretti alla *Stüdlgrat*, il resto salirà dalla lunga via normale. Le cordate si sgranano lungo il ghiacciaio, siamo legati a 3 metri di distanza, pronti ad allungare o ad accorciare; si va di conserva, veloci e contenti, si prepara una gran bella salita.

Sganciati i ramponi rimaniamo di conserva a tre metri di distanza, non c'è nulla di impegnativo e la via è ben pulita. Siamo ancora in ombra, ma si intravedono una bellissima luce e un cielo super azzurro. La targa gialla del *Frühstücksplatzl* (3550 m) consiglia agli alpinisti di tornare indietro qualora avessero impiegato più di tre ore ad arrivare fino a lì… controlliamo i nostri orologi, siamo saliti in due ore e venti, senza fiatone, un grande stimolo alla nostra autostima. In questo secondo tratto di salita ci sono i passaggi chiave e aumentano le difficoltà: camino unto, paretina con fessu-

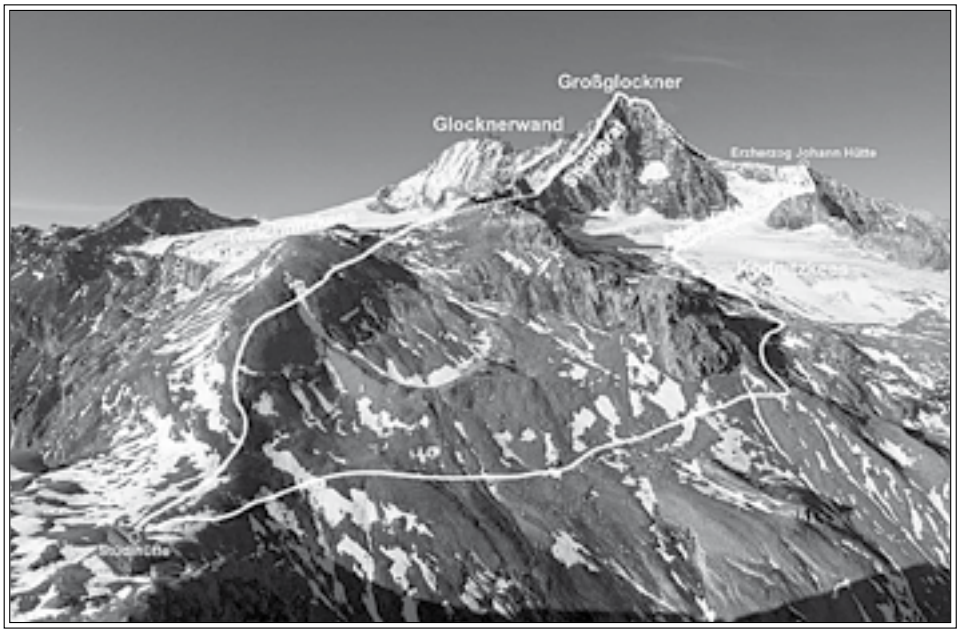
re, placca breve ma liscia ed esposta, traverso e passaggino strapiombante, comunque tutto nei limiti di un III+/IV- in alcuni punti eventualmente azzerabile per via di cordini o canaponi. Siamo sempre di conserva, abbiamo allungato la distanza a 10 metri, moschettoniamo dove è possibile; la salita è piacevole, mai impegnativa, ben chiodata; gustiamo l'arrampicata fino in fondo, accompagnati da ottimali condizioni meteo; in meno di due ore siamo in cima, Alberto può riconciliarsi con la montagna più alta dell'Austria. Il *Großglockner* è la seconda cima alpina per prominenza dopo il Bianco, significa che il panorama dalla vetta è il secondo più vasto delle Alpi; vale proprio la pena arrivarci.

La discesa per la via normale non presenta particolari sorprese, passaggi di II e nevai un po' ripidi o ghiacciati; è una discesa lunga, molto lunga, ripida, un po' snervante, addirittura delicata se il nevaio mostra il ghiaccio duro e scuro delle peggiori estati. Decidiamo di rimanere legati fino alla *Erzherzog-Johann Hütte,* idea che si rivela saggia, prudente e vincente. Alla *Erzherzog-Johann Hütte* (3454 m) un breve riposo, due *Radler* e un grappino offerto gentilmente da *frau Hütte*; poi nuovamente discesa per un totale di poco meno di sei ore fino alla *Stüdlhütte*. Giampaolo ci ha scorto e dal rifugio rimonta velocemente la morena per venirci incontro, adesso sta decisamente meglio, da uomo saggio quale è ha preso tutto con grande pace e filosofia.

Il viaggio di ritorno scorre sereno, caratterizzato da una lunga telefonata con Renata, reduce dalla salita al Cervino per la Cresta del Leone. Renata è soddisfatta del gesto atletico e alpinistico, ha coronato un sogno, ma non ha digerito il clima curioso che si respira lungo la salita, la folla della Capanna Carrel, la ressa ai passaggi chiave; non ha apprezzato lo scarso feeling con la guida, impegnata nell'ennesima salita al Cervino, ecc.. ecc..., sembra quasi pentita di non essersi unita alla nostra spedizione.

La salita lungo la *Stüdlgrat* è valutata AD/AD+ (III+, IV-/A0), buone protezioni in loco; la discesa lungo la normale è un II/II+, ci sono pali metallici ben distribuiti lungo il tratto più impegnativo; l'ascensione si svolge in un ambiente di alta montagna, con brevi tratti su ghiaccio, la via normale è particolarmente frequentata.

Francesco A. Grass



Gli abituali itinerari di salita e di rientro, dalla Stüdlhütte.

PROFUMO DI PROVENZA*

Dopo una giornata in parete, i pensieri che cercano le radici di questa passione: la lettura, l'iniziazione paterna, la sfida data e superata, e il puzzle è composto

Questa testimonianza è nata con l'idea di raccontare la mia arrampicata in tutte le sue sfaccettature: avventure, disavventure, ricordi ed idee. Questo weekend, rientrando dall'ultima giornata in parete ho ripensato al momento che ha sancito il mio amore per la scalata.

Scalavo da poco tempo e passavo i pomeriggi, finita la scuola, a sfogliare le vecchie riviste di arrampicata di mio padre, scalatore degli anni '80: decine e decine di foto di scalata in Provenza. Calcare grigio, appoggiato, che più si erge in verticale e più vira il colore, passando dall'azzurro fino al giallo-marrone, segno di oltre-verticalità della parete. Vedere un uomo salire su certe sculture della roccia provoca il più volte citato effetto Carpenter[1].

Osservando queste immagini non potevo che essere in trepidante attesa del weekend. Il primo weekend di maggio siamo andati a scalare in una storica falesia, palestra di svariati eroi del passato: Stallavena[2]. Ero eccitato all'idea di poter scalare in questo empireo, ma la mia eccitazione era condita da notevole timore: la parete è rinomata per le sue severe valutazioni delle difficoltà.

Al sabato pomeriggio ci ritroviamo, mio fratello, mio padre, il Beppe ed io, per raggiungere rapidamente le pareti.

Il Beppe decide di andare nel settore più severo della parete: "Ferratina". Strapiombi nella prima parte, pareti verticali che terminano strapiombanti nella seconda e placche grigie e lisce nella terza; il nome del settore è determinato da un solenne diedro perennemente all'ombra, tutte le vie sono occupate. Troviamo un settore libero: "Peruviana". Togliamo gli zaini, ci imbraghiamo. Faremo due cordate: il padre e il Beppe, mio fratello ed io. La cordata con più esperienza mi consiglia di fare come riscaldamento la via che dà il nome al settore, una placca che termina con un camino lievemente aggettante. Non ci penso un attimo e parto. In poco tempo mi ritrovo alla base del camino, capisco che per arrivare fino alla catena di calata devo stringere i denti, più salgo più il vuoto diventa padrone ed io una semplice formica che avanza nell'ignoto. A pochi metri dall'uscita comincio a trovare la roccia bagnata, ma ormai sono entrato dentro la via, niente mi può fermare. Arrivo in catena. Calandomi, penso che le leggende sulla severità della parete siano fondate.

Seguono altre vie, progressivamente più dure per riscaldare bene tutto il corpo. Più scalo e più prendo confidenza con la parete, la roccia e l'ambiente che mi circonda.

La voglia del continuo miglioramento di sé, permette di non fermarsi davanti alle difficoltà e di continuare a progredire incessantemente verso la meta prefissata. Grazie alla scalata e all'alpinismo ho trasportato questo concetto nella vita di tutti giorni, e più miglioravo in quelle discipline e più il mio modo di vivere ne era influenzato, le avversità non erano più eventi da temere, ma sfide da superare per raggiungere l'obiettivo.

Finito il riscaldamento, ci prendiamo una pausa, mentre riposiamo si parla del ruolo che ha assunto questa fascia rocciosa nella storia, dagli albori fino ai giorni presenti. Il Beppe ricorda una via del settore, di livello al limite delle mie possibilità, e afferma: «Vedi Paolo, se riesci a salire quella via, potrai salire tutte le vie del medesimo grado». Mi sentivo Castaneda[3] che pendeva dalle labbra di Don Juan[4], provare la via rappresentava l'inizio del *Cammino del Guerriero*.

Osservo la via: lunga 26 metri, inizia da una placca verticale con numerose piccole prese orizzontali, prosegue su una placca a gocce, con micro-appoggi, che attraversa lentamente verso sinistra, per poi rimontare un tratto più ripido e riportarsi verso destra con una splendida arrampicata su gocce che accompagna ad un tetto. Superato il tetto, una facile placca a buchi permette di raggiungere la catena con poche difficoltà. Studio la via, richiede sia forza nelle dita che resistenza. Più la osservo e più la voglia di salirla aumenta, ma il dubbio di non essere all'altezza mi attanaglia.

La paura di dover ritirarmi è elevata, ma la voglia di testare le mie capacità non è da meno. Decido di partire, al Beppe e a mio padre si illuminano gli occhi, la luce che in loro si era assopita da sedici anni è tornata a brillare. L'allievo sta compiendo il grande passo per riuscire ad affermarsi. Don Juan ne sarebbe fiero.

Mentre mi lego, il rumore che prima aleggiava nell'aria si riduce progressivamente, fino a scomparire, metto le scarpette, comincia a soffiare un vento da nord, freddo e rigenerante. I miei guru decidono di guardarmi nel tentativo dell'ascesa, farò il possibile per non deluderli. Si parte. Primo muretto: la pelle è consumata, la roccia affilata, contengo il dolore, incrocio le mani e raggiungo una presa dove è possibile recuperare delle energie. Il vento mi porta al naso gli odori della primavera, profumo di gemme, assaporo l'attesa dell'arrivo dell'estate. Riprendo, mi ritrovo sulla placca che devia verso sinistra, qui serve delicatezza, precisione ed equilibrio. Tocco le prime gocce, mi sembra di essere sulla mitica *Mangoustine Scatophage* in Verdon, tempio sacro dell'arrampicata sportiva provenzale; più salgo, più sento che il movimento è fluido, elegante ed in armonia con la roccia. Il vento si è fermato, sudo, l'unica mia salvezza è la mitica polvere bianca che tanto vedevo nelle foto. Continuo, supero il secondo muretto; le braccia, le gambe, i piedi e le dita cominciano a cedere, trovo una presa per recuperare le energie, focalizzo i pensieri per evitare di sentire male, sento l'ambiente e la natura che mi circondano. Profumo della primavera e odore di sudore, la fusione della sensazione olfattiva si associa ad una ripresa del vento. Il sudore cessa, rimane solamente il profumo della roccia e del nuovo ciclo di vita che sta tornando. Inizio la placca che, attraversando verso destra, porta al di sotto del tetto. Il dolore è scomparso, mi concentro sull'eleganza della scalata, a metà del traverso c'è un passaggio delicato, allargo il piede destro, prendo una gocciolina bassa per la mano destra, carico il piede destro e porto il peso su un micro-appoggio, avvicino il piede sinistro ed incrocio la mano sinistra a prendere una pinza buona, movimenti più facili portano alla base del tetto. Niente riposi: prese piccole, scomode e dolorose. Serve forza e rapidità d'azione per passare il tetto senza poterlo studiare. Sotto il tetto il vento tace, profumo di roccia, non ho tempo né forza di capire se sto sudando. Smagnesio la mano destra, prendo la prima presa, intingo anche la mano sinistra, seconda presa raggiunta. Non trovo appoggi per i piedi per salire ulteriormente. Li cerco disperatamente. Niente per il piede destro. Niente per il piede sinistro. La magnesite della mano destra si sta assorbendo.

...la scoperta di guidare la propria arrampicata.

Devo sbrigarmi. Affaccio la testa fuori dalla verticalità della parete, arriva una folata d'aria. Sento l'aria, vedo una presa sul limite del tetto, ascolto gli incitamenti dal basso. Con un movimento dinamico raggiungo la presa. I piedi si staccano dalla roccia. Tutto il vento che mancava sotto il tetto mi abbraccia e mi infervora dell'ambiente che mi circonda, contengo la perdita dei piedi, aggancio il tallone, inizio il movimento per rimontare il tetto. Il vento è tornato a rinfrescare il mio corpo stremato, la meta è vicina, non posso mollare. Carico il tallone, prendo un appiglio verticale a sinistra, ristabilisco il piede destro, con un movimento al limite raggiungo l'unica presa buona della via. Il tetto è passato, devo tranquillizzarmi e rimanere focalizzato sulla via, non posso fallire. Riposo. Il vento è mio amico. Dalla presa esce un cespuglio d'erba: sento la primavera all'ennesima potenza.

Vedo le pareti verticali delle falesie provenzali, il vento che scompiglia i capelli.

La salita, che si conclude in pochi metri di scalata, conduce sempre più vicino al bosco, il profumo mi inebria completamente, salgo godendomi gli ultimi movimenti in un continuo brivido tra riuscita e fallimento. Catena. Gioia. Sono completamente immerso negli odori, nei suoni e negli eventi che la roccia, il bosco e la natura mi creano. Esternamente a me è un tripudio di gioia e serenità, internamente ho solo il silenzio e la consapevolezza di aver iniziato il cammino per poter diventare un "guerriero", non solo della roccia.

Scendendo mi sono riguardato ogni presa, la roccia è super, paragonabile a quella provenzale, e ho ripensato a ciò che avevo appena compiuto. L'aver salito "a vista" questa via dipende soprattutto da quanto hanno creduto in me i miei guru, ho raggiunto stati di coscienza di me mai provati prima, e continuando a scalare, questi eventi si sono susseguiti svariate volte. Nonostante i fallimenti siano sempre più numerosi delle soddisfazioni, gli insegnamenti che ogni salita lascia diventano pietre miliari per sopravvivere nella vita di tutti i giorni.

Ritornato alla base i miei mentori si sono complimentati con me, non si aspettavano questo risultato, o forse lo sapevano fin troppo bene, ma non potevano non complimentarsi per la salita di "Profumo di Provenza".

Paolo Bursi

***** Trattasi del contributo di scrittura premiato all'*Itas Giovani 2018*, di cui è stato relazionato nello scorso *numero*

---

[1] *Effetto Carpenter*: l'effetto ideomotorio è una reazione inconscia generata dalla mente che produce un effetto meccanico sul corpo, e serve a dimostrare scientificamente fenomeni medianici apparentemente inspiegabili. In ipnosi è il processo con cui un pensiero o un'immagine mentale generano movimenti involontari, al di fuori della coscienza del soggetto. L'effetto ideomotorio è anche alla base del funzionamento del training autogeno. Di solito l'effetto Carpenter si traduce nello scalatore con un'improvvisa eccessiva sudorazione delle mani.

[2] *Stallavena*: storica falesia in Valpantena a pochi chilometri da Verona, che per il passato si raggiungeva abitualmente in bicicletta e motorino. Nel 1952 venne tenuto il primo corso di roccia diretto da Gino Soldà. Dal 1953 al 1956 Cesare Maestri formò i primi istruttori di roccia veronesi. Fino al 1978 esistevano solo 20 itinerari chiodati… a partire dagli anni '80 le vie aperte arrivano a 130 con difficoltà dal III grado al 7a+. Oggi la falesia è snobbata dai top climbers ma sempre molto frequentata dagli scalatori di medie difficoltà.

[3] *Carlos Castaneda*: scrittore della controcultura americana molto popolare negli anni '60 e '70. Ha introdotto il concetto di guerriero, come di colui che si prepara con determinazione e cognizione per l'azione che per il guerriero è la battaglia e per lo scalatore è la parete. Il metodo "Castaneda" è stato applicato all'arrampicata da Arno Ilgner e teorizzato in un didattico libro: *Rock Warrior's way.*

Don Juan: è uno dei protagonisti nella collana di libri scritta da Carlos Castaneda. Nei libri di Castaneda, Don Juan Matus era un indiano Yaqui che si rivelò a Castaneda, dicendogli di essere una specie di sciamano esperto in piante medicinali e della capacità mistica di espandere la realtà ed effetto di ognuna di esse. In ogni libro di Castaneda, viene raccontato uno stralcio di vita assieme a Don Juan, dal quale emerge un susseguirsi di esperienze profonde che hanno segnato lo sciamano fin dalla sua giovane età.

Dalle pagine della nostra rivista

DUE ITINERARI CLASSICI ALLA TORRE CASTELLO*

Stiamo scendendo a piccoli gruppi nel Vallone del Gregouri verso Chiappera. Ha smesso di piovere, ma residui di nubi vagano ancora in un cielo scuro e non lasciano sperare molto sulle condizioni del tempo.

Tutte le cordate hanno ormai raggiunto il sentiero e man mano prendono la via della valle. Gli allievi, chi più chi meno sono entusiasti ed euforici. Sentono parlare di salite importanti, di itinerari difficili su questa o su quella montagna...

Quel gruppo ha intonato vecchie canzoni alpine e l'angusto vallone ne espande l'eco sollevando nell'animo una certa malinconia. Oggi 16 maggio 1965 si conclude con questa gita il Corso di alpinismo della Sottosezione di Genova-Bolzano del CAI durato circa tre mesi. Gli istruttori del Corso, liberi ormai dall'impegno settimanale, fanno progetti, prendono accordi per la prossima domenica e così via.

Io scendo lungo il sentiero in compagnia di Margi e di suo marito Gianni, istruttore del Corso ed amico di vecchia data.

Camminiamo discorrendo e raccogliendo fiori. Di tanto in tanto ci fermiamo ad osservare le alte pareti della «Castello» e della «Provenzale» dal colore rugginoso-cupo che sa di millenni...

Mi sento felice.

– Ora che il corso d'alpinismo è giunto in porto con discreto successo, potrò anch'io «farmi» qualche salita, magari su queste pareti!

Margi ride, perché ancora non è finita una gita che già se ne mette un'altra in programma! È sempre così. Storia che si ripete e si ripeterà finché l'alpinista percorrerà le vie dei monti.

A Chiappera ci sono nostri vecchi amici di Torino coi quali ci intratteniamo a lungo. A sera ciascuno prende la via della città. Dal canto mio vado almanaccando di ritornare su, una delle prossime domeniche, per salire qualche classico itinerario alla Torre Castello... Per ora non so ancora con chi, ma non importa.

So che ritornerò, e questo per il momento mi basta.

Spigolo Sud-Ovest. 23, 30 del 12 giugno. Rieccomi a Chiappera con il mio compagno Ferruccio Jöchlet.

Un po' tardi a dire il vero, ma proprio non abbiamo potuto fare altrimenti, soltanto all'ultimo momento siamo stati liberi.

Ai nostri reiterati richiami, la padrona del piccolo albergo di Chiappera deve, suo malgrado, scendere ad aprirci.

Scherzi a parte, mezz'ora dopo ci troviamo davanti a un gustoso brodo bollente che ci rimette in sesto del viaggio appena concluso.

Le 4 circa: l'infernale suono metallico della sveglia posta sul comodino ci irrita terribilmente. Almeno piovesse! Fosse brutto! No! Non piove maledizione! Il cielo (almeno per ora) è terribilmente sereno.

Dobbiamo proprio partire, non c'è via di scampo...

Ingolliamo un po' di tè freddo e poi muoviamo i primi incerti passi nelle nascenti luci dell'alba.

Saliamo lungo il sentiero che si snoda a tornanti sulle pendici della Rocca Provenzale sino ad un alto pascolo, poi ripresa la salita sui ghiaioni attraversiamo il valloncello che divide la Provenzale dalla Castello e per una rampa quasi verticale ci portiamo sul cengione di base della Torre. L'ora dell'arrampicata è scoccata!

Mi lego a due corde di 40 metri e «bardatomi» di tutti gli accessori incomincio a traversare sulla cengia in direzione dello spigolo.

– Vieni Ferux! Il compagno mi raggiunge e sul suo volto noto subito la gioia e l'entusiasmo.

– Bello eh!

– Corpo di Bacco! Altro che!

In cima alla Rocca Provenzale nel frattempo un gruppo di alpinisti ci ha scorti e ci sta osservando.

– Ehi guarda, c'è la platea!

– Li ho visti, sono parecchi.

Ci scambiamo un saluto con potenti olà!

Superiamo ora uno stretto camino sulla parete Sud con due tiri di corda e perveniamo su un piccolo ripiano proteso sul vuoto, sormontato da una gialla e poco rassicurante parete strapiombante.

– Questo deve essere il passaggio più duro - dico rivolto a Ferruccio.

– Pare ci sia anche del «sodo»!

Sostiamo alcuni minuti scrutando il passaggio.

Dopo i primi metri di arrampicata libera, devo fare uso delle staffe, che appendo a due vecchi chiodi di apparente precaria solidità.

Dall'ultimo di questi chiodi si tratta di uscire attraversando verso sinistra in una specie di caminetto per poi continuare direttamente in «libera». La cosa tuttavia si presenta più semplice a descriverla che ad effettuarla sul posto... Per uscire dalla staffa, che oscilla paurosamente, mi servirebbe un piccolo, piccolissimo appiglio, ma non c'è...

Fortunatamente dopo due tentativi riesco a conficcare due chiodi appaiati in una fessura larga, molto a sinistra e con questo sistema a superare il «mauvais pas». Ferux ora si sente meglio...

Quando è il suo turno, non meno difficile è il ricupero della staffa, ma in breve viene a capo della situazione e mi raggiunge.

Siamo ora vicini all'itinerario di Castiglioni della Parete Sud e mentre osservo qualche tratto riaffiorano alla mente i ricordi lontani...[1].

Un buon «tiro» di 40 metri ci riporta sul filo dello spigolo ad un esiguo punto di sosta. La verticalità va gradatamente diminuendo... si comincia a sentire la vicinanza della vetta.

Riprendiamo la salita rimontando lo spigolo e, per la paretina terminale di rocce nerastre, usciamo sulla cima dove sostiamo a lungo[2].

Nuvole vaganti sommergono a poco a poco le montagne circostanti, qualche lingua di nebbia sfiora la vetta. Si dissolve. Ricompare.

Osserviamo muti lo spettacolo della natura meravigliosa, assaporando il grande silenzio dei monti, che ci infonde nell'animo quella pace che è propria delle cime.

Purtroppo però le prime avvisaglie di un furioso temporale che più tardi si scatenerà, interrompono questa contemplazione e ci inducono a scendere senza tanti complimenti.

Un'ora dopo, piuttosto inumiditi, scendiamo a Chiappera.

Durante il viaggio di ritorno pensiamo di far visita a don Agnese, l'antico parroco di Chiappera, ora residente a S. Chiaffredo di Busca, per conoscere quest'uomo che tanta parte ebbe nella storia alpinistica della Torre Castello, ai tempi dei tentativi e della famosa conquista.

Don Agnese quando capisce lo scopo della nostra visita, ci accoglie con squisita cordialità e ci intrattiene a lungo nel suo studio raccontando con grande commozione vicende e fatti ormai lontani nel tempo, ma straordinariamente vivi nella sua mente.

Noi volevamo sapere tutto sulla Torre... e lui pazientemente riordinava pensieri, riesumava fatti, rendendo di estremo interesse l'ascolto.

Quando ripartimmo ci volle accompagnare sul piazzale della Chiesa per salutarci ancora e noi lo lasciammo con vera commozione...

Parete Ovest. 26 giugno. Sono appena trascorsi 14 giorni dalla precedente salita e siamo nuovamente in viaggio verso Chiappera.

---

[1]–Giovane Montagna rivista di vita alpina 1-1962.

[2]–La prima salita di questa via fu effettuata il 30 maggio 1954 dalle forti cordate torinesi F. e C. Bo, M. Fornelli, R. Roberto e S. Bianco.

Questa volta è di scena la via Castiglioni sulla parete occidentale della Torre; aperta dal compianto E. Castiglioni con V. Bramani ed E. Bozzoli Parasacchi il 10 settembre 1936. I protagonisti sono gli stessi. È ancora Ferruccio il mio compagno.

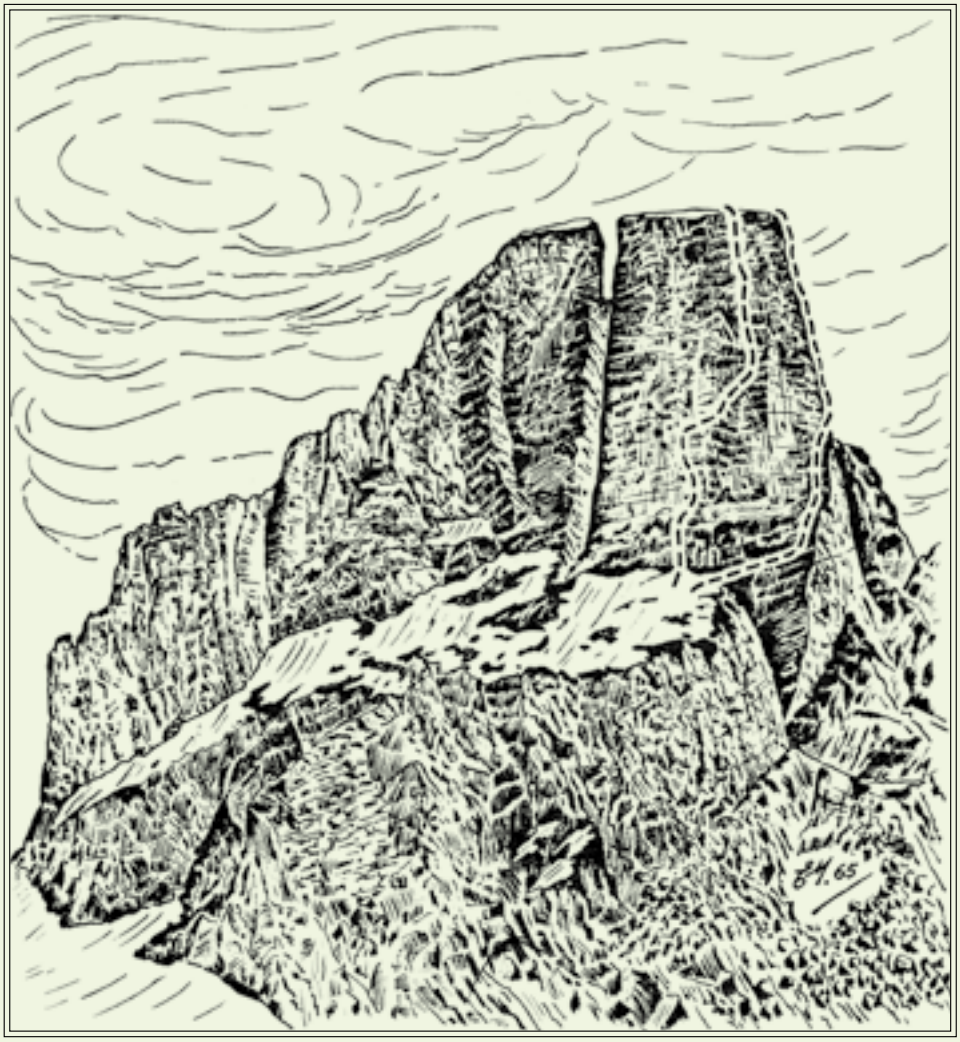
La gita si rivela, almeno nelle prime battute, assai diversa dall'altra; il temporale anziché al Colle Gregouri questa volta ce lo dobbiamo sorbire strada facendo, con sosta obbligata presso Cuneo a causa della violenza della pioggia. Data quindi l'ora ormai tarda decidiamo di fermarci a Saretto e di riprendere domani il viaggio di avvicinamento.

Nella piccola locanda del paese dove ceniamo, un brillante valligiano ci illustra nel frattempo, gratuitamente e senza nostra richiesta, il funzionamento delle macchine agricole in genere, con particolare riferimento all'uso dei motori a scoppio! Noi ascoltiamo «rapiti» quella lezione didattica sui motori, nei quali il progredito villico sembra avere le idee un po' confuse…

Poco dopo giunge il sindaco di non so quale paese e la lezione si trasforma da animata ad accalorata. Tutti i presenti parlano e nessuno riesce più a farsi capire: bielle, cilindri, stantuffi, benzina e nafta, è un guazzabuglio di nomi dal quale riusciamo non senza difficoltà a sottrarci e a sgattaiolare a letto!

Il mattino di buonora proseguiamo in macchina sino oltre Chiappera e ricalcando il sentiero della gita precedente ci portiamo sulla cengia alla base della parete.

Questa volta abbiamo entrambi la macchina fotografica poiché vogliamo documentare per benino tutta la salita.



Torre Castello (2450 m), parete Ovest e spigolo Sud-Ovest. Schizzo di Euro Montagna.

Alle 9 circa, ultimati i soliti preparativi attacchiamo. Seguiamo nel primo tratto il profondo camino che solca la parete, poi quando questo si chiude ne usciamo a sinistra portandoci alla base di una grande placca liscia e verticale. Questa placca, alta circa 20 metri, rappresenta la chiave della salita. Piccole asperità la incidono e la possibilità di chiodare è pressoché esclusa, essendo molto compatta.

Cautamente mi innalzo raccomandando a Ferruccio di stare attento e metro su metro pervengo in una specie di anfratto alla sommità della placca dove mi posso assicurare.

Raggiunto dal compagno mi sposto verso destra e con un piccolo pendolo rientro nel camino. La «grana» è superata!

Per Ferruccio la cosa si risolve sostituendo il moschettone del pendolo con un cordino e una volta nel camino slegarsi e ritirare la corda abbandonando chiodo e cordino. Il passaggio lo documentiamo con una bella diapositiva.

Questa manovra resasi necessaria dall'anfratto, forse può essere evitata salendo la placca leggermente verso destra, pervenendo nel camino senza pendolo: comunque ormai è fatta e nel camino ci siamo lo stesso…

Da questo punto con una stupenda traversata a destra di 40 metri ci portiamo ad una cengetta di sosta dalla quale è possibile salire con minori difficoltà fin sotto un salto.

Ogni tanto scattiamo fotografie.

– T'è piaciuta quella traversata?

– È fantastica! Vale tutta la salita!

Superato il salto con un breve passaggio diretto in leggero strapiombo, sbocchiamo ai piedi di una serie di placche inclinate che ci conducono sotto il muretto che difende l'accesso alla cima.

Un corto camino verticale ed eccoci ancora sulla grande piattaforma sommitale della Torre.

Dal libro di vetta apprendiamo che la nostra salita di due settimane prima è anche l'ultima annotata… allora di seguito aggiungiamo questa appena compiuta.

Un corvo si è intanto posato gracchiando all'estremità della cima e ci guarda incuriosito. Poi un tuffo ed è inghiottito dal vuoto.

Scaricatici di tutto il tintinnante materiale, che abbiamo appeso attorno, ci distendiamo sui piatti lastroni ormai a noi familiari osservando il movimento delle nebbie che si rincorrono in cielo. È l'eterno gioco della natura che si ripete uniforme ed uguale.

Folate di vento passano sibilando nella stretta forcella tra la Torre e la Rocca Castello e nei due grandi camini che si inabissano ai lati della forcella vortici di vapori turbinano cozzando sulle pareti come una bolgia dantesca. Spettacolo repulsivo che tuttavia attrae.

Ad intervalli si ode, smozzato, un dolce suono di campane proveniente dalle gole. Sono animali da pascolo spintesi in alto ai piedi delle pareti, che ci inviano la voce della valle. Pastorale…

***

Il giorno va declinando quando lasciamo la vetta. E mentre scendiamo entrambi siamo assorti nei nostri pensieri.

Forse anche Ferruccio sente nel profondo dell'animo la stessa arcana voce che io odo. Il vento della Torre ci riporta sulla cima meravigliosa ormai lontana…perché qualcosa di noi stessi è rimasto lassù.

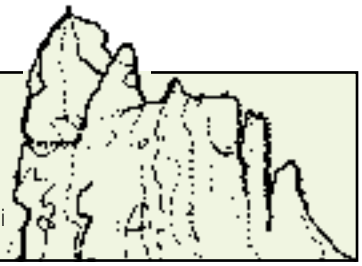
Euro Montagna
Sezione di Genova e CAAI

* Giovane Montagna rivista di vita alpina 1/1966

COME SIAMO IN ALTO! GUARDA QUELLE PERSONE... SEMBRANO FORMICHE!
QUELLE SONO FORMICHE!!!
CAVO

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



Valle del Sarca – Monte Brento – Brentoni Cima Ovest – 1535 m
Parete Est – via Boomerang o della Nuova Generazione

M. Furlani, V. Chini, M. Degasperi, R. Mazzalai, 1979.

Paolo e Massimo Bursi nel luglio 2015

Dislivello: almeno 1.000 metri di sviluppo

Difficoltà: VI, V, prevalentemente IV (obbligatorio VI-)

Materiale: 2 corde da 60 m, normale dotazione alpinistica.

Accesso e attacco: recentemente è stato trovato un interessante accesso direttamente dall'alto – paese di San Giovanni. Fare riferimento allo schizzo. Tempo 1 ora.

Discesa: seguire le tracce verso sinistra (sud) evidenziate con bolli rossi. Dopo le rocce, all'altezza di una nicchia, non prendere tracce in discesa ma seguire i bolli rossi che salgono leggermente. Si raggiunge un sentiero e poi una strada forestale fino al paese di San Giovanni. Tempo 1 ora.

Itinerario di salita:

L1: dall'ometto alzarsi prima per svasatura e poi su placca in direzione di un tetto a forma di orecchio (45m, IV).

L2: per una fessura con erba sulla destra della sosta arrivare sotto il tetto che si supera sulla sinistra e, seguendo il diedro, subito dopo arrivare alla sosta (50m, IV+, VI - e V).

L3: in leggera diagonale verso destra per placche grigie fino a una cengia; sosta sulla placca con chiodo e freccia scolpita (50m, IV-).

L4: dalla freccia direttamente in direzione di un terrazzino sotto un piccolo tetto nero (50m, IV+).

L5: superare sulla destra il tetto, subito sopra traversare a sinistra e per placca ad un diedro con erba che porta a una sosta 3m sotto un cespuglio sotto il vertice sinistro del boomerang (50m, V-).

L6: alzarsi sulla destra 2m, traversare ancora a destra, girare uno spigolo, alzarsi 2m per arrivare ad un comodo terrazzino (30m, IV e IV+).

L7: seguendo un diedro svasato erboso verso sinistra arrivare sotto il boomerang (25m, IV+).

L8: alzarsi 2m sulla liscia placca di destra, poi attraversare 15m a destra, quindi per placca nera salire in direzione del vertice più alto del boomerang (50m, V+ e V).

L9: dalla sosta 5m a destra e quindi salire direttamente per una svasatura fino ad una pianta (40m, V+ e IV+).

L10: per una svasatura verso destra arrivare a una cengia con alberi (50m, IV).

L11: seguendo una freccia scolpita sulla roccia per placche appoggiate in diagonale a destra fino ad un pino rosso (50m IV).

L12: dal pino traversare a sinistra qualche metro e per una fessura su placche ricoperte di erba arrivare all'altezza di due pini rossi; raggiungerli e fare sosta (45m, III+ e IV).

L13: salire nel canale formato dal bosco contro le placche fino in cima ad esso; freccia scolpita sulla roccia (50m, I).

L14: dalla sommità del bosco salire per placche pulite 50m fino a una riga orizzontale di grosse zolle (50m, IV).

L15: dalla sosta abbassarsi 1m fino a una freccia scolpita e traversare fino ad un piccolo pino (35m, IV -).

L16: traversare ancora 15m a sinistra, quindi salire in diagonale verso un terrazzino con albero; salire ancora qualche metro sopra (45m, IV - e V-).

L17: dalla sosta traversare 5m a destra per entrare in un diedro, seguirlo, quindi uscire sulla destra per arrivare a una piccola sosta con chiodo (35m, V).

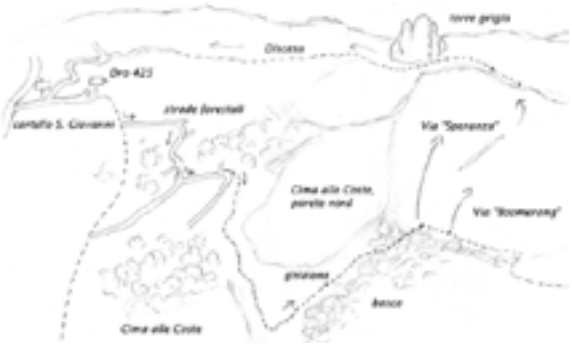
L18: dalla sosta direttamente sotto un tetto, superarlo sulla destra e ritornare a sinistra, quindi salire fino ad un albero (30m, V).

L19: seguire 6m un diedro sopra l'albero, quindi uscire a destra fino ad una scaglia che serve a traversare ancora a destra per entrare in un corto camino che si segue fino ad un albero (45m, V - e IV+).

L20: superare una placca sulla sinistra della sosta, riattraversare a destra e per piante salire fino ad una nicchia con albero (50m, V, poi facile).

L21: uscire sulla sinistra per canale, colatoio estremamente friabile fino al bosco sommitale (50m, IV+).

Particolari del nuovo avvicinamento dall'alto – paese di San Giovanni – e del ritorno in discesa: tale approccio consente di semplificare la logistica della salita e di evitare un bivacco nel caso di cordata non molto veloce.



È una classica scalata della Valle del Sarca poiché la linea di salita è affascinante e la parete è immensa. Ma complessivamente si tratta di una via dalla fama immeritata poichè tutto il monte Brento ha roccia di pessima qualità.
Forse è la più estesa placconata dell'arco alpino – così era almeno scritto nella storica guida di Roberto Bassi degli anni '80– di sicuro essendo una via di ampio respiro, circa 1.000 metri di sviluppo, tale via attira le attenzioni ma l'arrampicata non è piacevole poiché la roccia è quasi sempre friabile o comunque bisogna sempre prestare attenzione.
Attenzione inoltre a non perdersi lungo le immense placche: ci sono molti chiodi e segni di passaggio anche se evidentemente fuori via.
In ogni caso l'avvicinamento, la salita ed il ritorno costituiscono sempre una grande avventura in un ambiente selvaggio e solitario.
Le soste sono ottime ma la chiodatura è tradizionale e datata: la parete poco si presta all'utilizzo di nuts e friends. È necessaria una buona esperienza alpinistica.

Scheda e schizzo
di **Massimo Bursi**

1938. Nell'estate di ottant'anni fa sono risolti gli "ultimi" due problemi delle Alpi. Si chiude la stagione dell'alpinismo epico.

Verso la fine degli anni Venti nell'ambito di quel centro di avanguardia dell'alpinismo europeo che si identificava come la "Scuola di Monaco", che ha avuto in Willy Welzenbach il suo vate, si dibatteva già su quelli che erano indicati come gli "ultimi grandi problemi delle Alpi", individuati in tre importanti Nord, del Cervino, delle Grandes Jorasses e dell'Eiger.
Hermann Kobler e Emil Solleder, con il prestigio del loro curriculum non tacevano d'avere in pectore un progetto per una delle prime due. Poi il destino dispose diversamente: Kobler perì per una scarica di sassi sulla palestra della Benediktwand e Solleder lo seguì non molto dopo, tradito da una discesa in doppia nel Delfinato.
Ma il vivaio della Scuola di Monaco, legato in particolare alle sezioni Hochempor e Bavaria del Deutscher Alpenverein (Dav) era più che mai vivace e impregnato di una carica di *Sturm und Drang*, più legata a un disagio generazionale del dopoguerra che a radici romantiche.
Tra questi giovani emerge per una scelta totalizzante Anderl Heckmair, che troveremo famoso nel 1938 con il conterraneo bavarese Ludwig Vörg e i viennesi Fritz Kasparek e Heinrich Harrer. Le due cordate appunto, che unitariamente avevano vinto la nord dell'Eiger, portando i riflettori sulla Germania hitleriana che pochi mesi prima, a marzo, s'era incorporata l'Austria con l'Anschluss.
Tra questi giovani, già nel 1930, si dibatte e si sogna di cimentarsi in un'impresa epocale, che legherà il loro nome alla storia dell'alpinismo europeo. Magari non avendo calzato ancora i ramponi, senza alcuna tecnica di salite su ghiaccio. Ma gli ardimentosi partono dal concetto che si impara presto. Si dibatte, si sogna.
È così che con la prima estate del 1931 Anderl Heckmair e Gustl Kroner, Hans Behm e Leo Rittler mettono in atto i loro progetti, ripartendosi le sfide. I primi partono in bicicletta per Chamonix, dopo aver spedito il materiale via ferrovia. I secondi, che li accompagnano festosamente per un tratto, partiranno due settimane dopo.
Heckmair e Kroner faranno Campo base alla capanna Leschaux per tutta la stagione. Non hanno scadenze avanti a loro, nemmeno di ...locazione. Sono essenziali e determinati.
Hanno l'imponente Nord delle Jorasses davanti agli occhi e subito vi si cimentano. Primi passi propedeutici ma decisi. La stagione instabile non li assiste e devono ripiegare più volte.
Ma non rimangono inattivi e una dietro l'altra mettono in carnet salite importanti in quel grande bacino che è il Monte Bianco. Compresa la Nord delle Charmoz che in quella stessa stagione, per ben due volte, non aveva fatto passare due loro maestri: Merkel e Welzenbach.
Si spostano anche sul versante di Courmayeur e risalendo, dopo giorni, al rifugio Torino (i mezzi di risalita erano loro estranei. Non utilizzarli significava allenamento e risparmio sulle magre disponibilità) in vista di riportarsi alla Leschaux, apprendono che la Nord del Cervino è stata vinta. Esultano, ma per poco, perché i vincitori non sono Behm e Rittler, bensì i giovani fratelli Toni e Franz Schmid, pure coetanei di Monaco.
Intuiscono che essendo loro sfuggita la vittoria si sono portati alla Leschaux. Così è. Infatti alla capanna trovano loro oggetti personali, ma non loro. Segni chiari che

I vittoriosi della Eigernordwand.

sono già in parete. La frenesia aveva fatto aggio sull'attesa amicale.
Le condizioni atmosferiche peggiorano repentinamente ed è bufera per giorni.
I loro corpi saranno ritrovati alla base della parete. I due amici con i quali tanto era stato sognato, troveranno pace nel cimitero di Chamonix.
Inizia così la sequela di perdite umane cui è inanellata la corsa a questo cimento, cui ora si affacciano altri.
L'estate dopo.
Heckmair e Kroner non hanno rinunciato al progetto. Il primo, che ha conseguito il brevetto di guida è in Dolomiti con un cliente e trova al rifugio Vajolet una lettera di Kroner. Lo informa che effettuerà la ripetizione della nord del Cervino con Walter Stosser. Ma a seguire giunge la notizia della sua morte. Saliva da primo e un sasso non più grosso di una noce l'aveva colpito in testa. Della squadra dei quattro sognatori, resta lui solo.
L'assalto alla cima si ravviva, ma rispetto allo spirito "lammeriano"delle cordate tedesche quelle concorrenti di Armand Charlet e di Renato Chabod con Giusto Gervasutti si muovono con prudenza. Il " Non corro al suicidio" di Chabod, sta a significare altra formazione umana. Anche se è per questa prudenza che Chabod e Gervasutti non coglieranno la vittoria nel 1933.
Per contro sempre nello stesso anno Peters e Harringer non ne tengono conto e si trovano avvolti dalla bufera. Nella ritirata Harringer perirà e Peters si salverà in extremis.
Il 1935 è l'anno che vede polarizzarsi l'attenzione sulla nord dell'Eiger. E sono ancora una volta gli alpinisti tedeschi, allievi del pensiero di Eugen Guido Lammer. a porsi in evidenza.
E non mancano le tragedie e con grande risalto mediatico, perché la parete è a portata di cannocchiale dal balcone privilegiato della piccola Scheidegg, da dove si può scrutare e trepidare, come in un salotto.
Così è per Max Sedlmayer e Karl Mehringer, pure loro della Scuola di Monaco.
E l'anno dopo trepidazione, fiato sospeso e servizi radio in diretta si ripetono nel seguire il ripiegamento che sarebbe stato probabilmente di esito certo se un eccesso di sicurezza non avesse indotto il gruppo a ritirare la corda che Kurz Hinterstoisser aveva posto nel difficile tratto su roccia che ora porta il suo nome. E così con lui perirono Toni Kurz, Edy Rainer e Willy Angerer.
Ma nonostante queste tragedie l'alpinismo tedesco non demorde. Il 1937 vede altri tentativi e l'incontro tra Anderl Heckmair e Ludwig Vörg che faranno cordata l'anno dopo.
Il resto è storia nota, largamente raccontata e filmata. Nella storiografia alpinistica date e nomi: 20-24 luglio 1938 con i vincitori Anderl Heckmair, Ludwig Vörg, Fritz Kasparek e Heinrich Harrer.
La Nord è tedesca perché la bandiera austriaca non esiste più, cancellata dall'Anschluss del marzo.
Però pochi mesi prima sulla parete vi erano stati altri due morti. Sono due italiani, i vicentini Bortolo Sandri e Mario Menti, inchiodati per più giorni da una bufera, di quelle tipiche che si scatenano su questa parete. Gli esperti diranno che hanno mancato di prudenza, perché giugno è mese di turbolenze meteo.
La notizia della vittoria tedesca corre per l'Europa e per il mondo.
Ma non passano due settimane e le tastiere si riscaldano di nuovo, perché anche la Nord delle Grandes Jorasses è vinta. Una cordata outsider esce sulla Walker il 4 agosto, dopo tre giorni di salita. È quella di Riccardo Cassin, Luigi Esposito e Ugo Tizzoni.
Non ignoto Riccardo Cassin, avendo al suo attivo due importanti prime, la Nord della Cima Ovest di Lavaredo (1935) e la N.E. del Pizzo Badile (1937).
Una vittoria, quella della cordata italiana, che nasce dal decisionismo di Cassin, che mai aveva praticato le Jorasses e che alla Nord si avvicinò avendo a riferimento una nitida fotografia, come raccontava Guido Tonella, grande giornalista de *La Stampa*, che del memorabile evento fu diretto testimone e il primo a lanciare la notizia.

La storica foto del giornalista Guido Tonella che documenta la discesa verso il Ferret della cordata di Riccardo Cassin.

Sua la foto storica che immortala l'arrivo de vincitori al rifugio in Val Ferret.
Le due vittorie vengono tempestivamente utilizzate dai rispettivi regimi. Per entrambi lo sport " è funzione di Stato", come rimarcava Angelo Manaresi dal vertice del Centro alpinistico italiano (la nuova denominazione del CAI).
Ma non c'era tra la gente comune voglia più di inebriarsi di questi magici traguardi. L'orizzonte politico si stava facendo sempre più corrusco.
In Italia sono state promulgate le indegne leggi razziali. A settembre fallisce il vertice di Monaco, dove la voce di Hitler si leva perentoria sulle incertezze di Inghilterra e Francia. La carta dei Sudeti viene calata come un poker d'assi e di lì a poco la Repubblica Ceca capitola.
La strada è spianata e i suoni di guerra vicini.
L'Europa alpinistica non sogna più.
Ludwig Vörg godrà brevemente della gloria conquistata. Morirà trentenne sul fronte russo nel 1941.

Giovanni Padovani

PENSIERI IN CENGIA/3

Via il marketing dai bivacchi alpini!

Quest'estate 2018 l'azienda di articoli di montagna The North Face ha organizzato un grande raduno alpinistico in val San Nicolò, una tranquilla traversa laterale della frenetica val di Fassa.
Per preparare questo evento hanno occupato anche il bivacco Zeni sotto la cima Vallaccia per adibirlo ad asta di materiale alpinistico, giacche a vento e piumini vari, usato da star dell'alpinismo sponsorizzato come Simone Moro e Tamara Lunger: sul sito di The North Face si parla di *"iconico temporary pop up point nel cuore delle Dolomiti"*.
In realtà tutta la valle è stata occupata precludendo anche la percorrenza delle automobili lungo l'unica strada della valle. Ovviamente poi la manifestazione è stata accompagnata da elicotteri che sicuramente avranno fatto delle riprese spettacolari. Si dice anche che Simone Moro sia arrivato alla manifestazione in elicottero.
In tutto questo "can-can" due ragazzi si apprestavano a salire al bivacco Zeni per affrontare il giorno dopo una via di roccia, solitamente molto impegnativa, sulle pareti circostanti. Ma arrivando all'imbrunire hanno trovato il bivacco chiuso e dopo molto cercare hanno trovato, con la pila frontale, le chiavi del bivacco. Una volta entrati si sono resi conto che non c'erano più le brande ma solo viti da ghiaccio piantate per terra e appesi diversi sacchi a pelo e giacche a vento di proprietà dei famosi alpinisti. Nulla sapendo si sono messi a dormire in qualche maniera venendo poi svegliati di primo mattino da un elicottero che ha scaricato dei cine-operatori che hanno spiegato loro che il bivacco era inagibile per un paio di settimane - due settimane fra luglio ed agosto - proprio nel periodo in cui il bivacco viene utilizzato maggiormente dagli alpinisti.
Il bivacco, che è di proprietà del CAAI ma dato in gestione alla SAT, è stato rimesso a nuovo e ristrutturato da The North Face, che ha pure posto il proprio logo in modalità molto appariscente ed aggressiva.
Nell'accordo fra The North Face e la SAT si fa riferimento anche ad un finanziamento economico erogato alla SAT per la manutenzione del bivacco ma evidentemente nella comunicazione qualcosa non ha funzionato poiché non sono stati posti dei cartelli di segnalazione della chiusura temporanea del bivacco o della predisposizione di alcune tende a disposizione degli alpinisti che fossero saliti in zona bivacco Zeni.
Questi i fatti che sono stati "ripresi" da Alessandro Gogna nel suo sito gogna-blog, il quale descrive accuratamente i fatti e conclude che di quest'episodio rimane una grande tristezza. *«Non si può non vedere con sconforto che la montagna e ciò in cui i soci del CAI credono viene svilita quotidianamente in ogni modo: sogni, ricordi e silenzi vengono triturati da elicotteri che vanno e vengono e da squallide aste per feticisti in clima di penoso e invasivo festival-market. Certo, tra qualche giorno tutto tornerà come era prima. Ma è solo apparenza, perché le peggiori cicatrici sono quelle che non si vedono».*
Riprendiamo anche il commento di Heinz Mariacher che in quei giorni voleva accedere alla falesia della Valle di San Nicolò da lui creata negli anni 80, cui non ha potuto accedere poiché la strada era chiusa ed i permessi di ingresso venivano concessi solo agli atleti sponsorizzati, allo staff e alla stampa: *«The North Face ha*

preso il pieno possesso di tutta la valle, con elicotteri che volavano tutto il giorno ed installando grandi tende e stand sui prati. Tutto questo dimostra che con i soldi puoi avere tutto! Grande messaggio per un'azienda specializzata nell'outdoor».
Per chi non lo sapesse The North Face è stata fondata negli anni sessanta da Doug Tompkins, convinto ecologista, che però dopo pochi anni ha venduto le sue quote aziendali diventando negli anni milionario e recentemente, dopo la sua tragica scomparsa nel 2015, la famiglia ha adoperato parte del suo patrimonio per la salvaguardia naturalistica della Patagonia cilena.
Evidentemente The North Face, senza la guida del suo fondatore, non sa tenere fede ai solidi iniziali principi di una offerta della miglior attrezzatura in modalità eco-sostenibile ed anche se nella propria missione aziendale è tuttora presente l'idea di "contribuire alla tutela degli spazi all'aria aperta", poi nella realtà dei fatti si comporta diversamente.
Dopo la denuncia fatta da Alessandro Gogna, il CAAI, la SAT, The North Face stessa hanno risposto con comunicati che sono stati ripresi dalla stampa locale ed addirittura nazionale. C'è da chiedersi se, alla fine, questo grande evento di marketing sia stato un successo o un fiasco mediatico per The North Face. Personalmente, per quel velo di pessimismo che assorbo guardando alle cose del mondo, propendo purtroppo per la prima ipotesi. Lecito domandarsi se l'alpinismo d'oggi sia capace di una reattività responsabile.
Questi i fatti.
In fin dei conti potrebbe sembrare che non sia successo "quasi" niente, visto che rischiare di dormire all'aperto d'estate in montagna non è un grosso problema ma, anzi, il finanziamento di The North Face sicuramente aiuta le finanze della SAT per la manutenzione di questo o di altri bivacchi.
La vicenda qui riportata potrebbe essere però il prologo di una tendenza .
Tengo quindi ad evidenziare gli aspetti che non mi sono piaciuti di questa *"Operazione Norh Face"*. Eccoli:

- L'utilizzo intensivo di elicotteri per fare riprese e trasporti: lasciamo gli elicotteri per il solo soccorso. Oramai anche con l'*eli-ski* ed addirittura con la *eli-bike* si sta sdoganando l'utilizzo pervasivo dell'elicottero in montagna;
- Lo stile aggressivo delle multinazionali del settore. Oggi l'alpinismo, l'abbigliamento e l'attrezzatura sono un vero e proprio *business* e queste aziende, specie multinazionali, si muovono con lo stile disinvolto ed aggressivo tipico delle multinazionali: CAI, SAT, CAAI e le altre organizzazioni devono adeguare il proprio comportamento e conoscere l'interlocutore con cui stanno trattando al fine di strappare contratti che siano proficui sia per le aziende che per gli enti stessi cercando di salvaguardare i valori etici della montagna;
- Le scritte pubblicitarie poste sul bivacco: d'accordo alla manutenzione sponsorizzata, d'accordo sul fatto di menzionare, magari con una targhetta, lo sponsor, ma assolutamente contrario al fatto di trasformare il bivacco in un cartellone pubblicitario. A proposito qualcuno ha del colore rosso disponibile per ricoprire i loghi aziendali?
- Il fatto di invadere con una manifestazione importante un'area ancora *wilderness* va valutata attentamente: non potevano autorizzare la manifestazione in val di Fassa che oramai d'estate è più antropizzata delle nostre stesse città?
- Il fatto che nessuno degli atleti sponsorizzati, direi i più forti alpinisti al mondo, abbia voluto commentare, almeno ex-post, questa vicenda, la dice lunga su quanto il rapporto fra alpinisti e sponsor sia ancora viziato!
- La chiusura, sia pur temporanea, di un bivacco per un'asta, sia pur benefica, va contro al concetto, quasi intoccabile, di bivacco, che per noi alpinisti significa un posto sicuro e protetto su cui poter contare sempre ed in qualsiasi situazione.

Massimo Bursi

Ecco il prodotto del nuovo marketing alpino!

Andar per mostre

Molar le corde al giubilo

L'espressione la si trova in una poesia di Berto Barbarani, padre dei poeti dialettali veronesi ed è propria del linguaggio "campanaro". Segna il massimo della festa, quando le campane sono liberate e suonano a corde sciolte.
È lo scampanio dilagante che trasmette sentimenti di festa corale legati ad un evento non usuale. Taluni di essi eccezionali, di gioia straripante come è stato quando le campane delle città suonarono a stormo per il ritorno alla pace o in tempi più lontani per la fine di una calamità.
Un linguaggio, quello delle campane, oggi sempre meno usato e conosciuto, perché all'uomo di questa nostra "modernità" il suo suono gioioso disturba, se non addirittura dà pesantemente ai nervi. Indubbio segno di isolamento, di una vita comunitaria che si inaridisce.
A una società tutta diversa si rivolge la mostra che intendiamo segnalare. Sono le tavole di un magistrale volume che Giancarlo Zucconelli ha realizzato, con attenta ricerca documentale, per undici appuntamenti di calendario della città. Fissi ed attesi per secoli, ed alcuni ancora rimasti. Feste di popolo, accettate anche in talune esuberanze plebee, perché con pratica saggezza si considerava che una baldoria nello scorrere di giorni costantemente duri e grami, rappresentava un momento di "distrazione di massa".
Con lavoro volutamente paziente Zucconelli ricostruisce le scadenze profane, nelle quali la città praticamente si fermava e il popolo era in libera uscita a far "cagnara". Sono quelle di Carnevale, di Primavera, dei Solstizi d'estate e d'inverno. Talune d'esse si collocano nel solco della ricca tradizione italiana ed europea, altre trovano humus più prettamente locale.
Le tavole si compenetrano nell'ampio testo di Marino Zampieri che minuziosamente indaga nelle radici di queste tradizioni, ma a loro volta sono "parola descrittiva" perché Zucconelli, da valente illustratore quale è, con segno calligrafico ci cala nella realtà storicamente descritta e nella miriade dei personaggi che la animano. Ci viene spontaneo il richiamo alla Scuola fiamminga dei Brueghel, che con le loro tavole ci fanno leggere la cronaca dei loro tempi.
Un lavoro che ha trovato l'avallo di un Milo Manara.
La mostra delle illustrazioni del volume *Molar le corde al giubilo* è stata inserita nel contesto della Festa di San Rocco, tradizionale appuntamento agostano del quartiere di Quinzano di Verona, con tutta una storia sua propria (meno di un secolo fa era Comune autonomo), che ha il suo riferimento nella severa chiesa quattrocentesca, dedicata appunto a questo santo pellegrino.
Ma al di là dell'appuntamento cui richiama questa "summa pittorica" e della curiosità che essa stimola, c'è altra ragione per cui se ne parla.
Giancarlo Zucconelli da decenni è di casa in "Giovane Montagna", perché ne illustra le copertine. Precisamente dal fascicolo 2/1986 su cui appaiono le Torri del Vajolet. Su quella di questo numero troviamo il versante Brenva del Monte Bianco, su cui si sviluppano le più spettacolari e importanti vie del massiccio.
Dal 2/1986 al 3/2018 sono ben 154 copertine, un portfolio che spazia sull'intero arco alpino. Ma accanto al valore documentale questo portfolio evidenzia un rapporto collaborativo che porta il marchio della condivisione e dell'amicizia. Sentimenti che ritroviamo nelle vignette, firmate Zuc, nelle quali, quando il giusto estro "ditta", egli trasferisce uno humour finissimo.
Spirito che del resto i Veronesi ritrovano ogni giorno, dal 1985, sul quotidiano L'Arena, a commento di fatti cittadini che toccano costume e politica..Vignette che valgono un editoriale.
Zucconelli non è di radici veronesi, ma toscano d'origine. Di Verona ha però fatto la sua città di adozione. Riteniamo che con le illustrazioni del monumentale *Molar le corde al giubilo* non vi siano dubbi sul nuovo DNA acquisito in riva all'Adige.

Una delle tavole di Giancarlo Zucconelli dedicate agli eventi popolari della città.

Tra montagne vere e cime immaginarie, il Festival della Lessinia guarda al futuro

Vi ha trionfato il documentario del regista lituano Mindaugas Survila dedicato alla foresta antica

Più ci si allontana dall'animale uomo, più si può trovare consolazione. La XXIV edizione del Film Festival Lessinia ha tracciato un orizzonte inquieto e cupo della vita sulle terre alte. La scelta dei film – 63 opere da 37 Paesi, mai così ampia la selezione internazionale presentata alla rassegna cinematografica che si è tenuta a Bosco Chiesanuova (Verona) dal 24 agosto al 2 settembre – è stata caratterizzata quest'anno da molte storie di emarginazione, violenza, disagio sociale e familiare, crisi esistenziale e perdita dei valori. Così il rifugio è venuto nella vita degli animali e delle piante, ancorché in pericolo per i cambiamenti climatici e l'intromissione distruttiva degli umani.
Non a caso la giuria internazionale della rassegna ha voluto premiare con il massimo riconoscimento, la Lessinia d'Oro, il lituano Mindaugas Survila con il suo *Sengire (La foresta antica)*: capolavoro di suoni e immagini a cui il regista ha lavorato per anni in quello che rimane dei boschi nella sua terra. «È una fiaba», ha dichiarato a margine della cerimonia di premiazione che si è tenuta al Teatro Vittoria, «perché in Lituana della immensa foresta che copriva un tempo il 90% del territorio non sono rimasti che dei mozziconi qua e là». Survila ha dedicato quindici anni di vita per filmare quanto rimane, e il ricavato del documentario sarà reinvestito per acquistare (e salvare) ettari di foresta.
A scorrere i titoli delle opere cinematografiche premiate, si incontrano Paesi come Lituania, Russia, Croazia, Slovenia, Bolivia, Venezuela, Bhutan, Ungheria, Belgio. Un Festival meno "europacentrico", dunque, e sempre più aperto a cinematografie lontane e spesso emergenti. I film indipendenti, come il vincitore, spesso hanno avuto la meglio su grandi produzioni internazionali. L'Italia si è confermata anche quest'anno la grande assente. Sono state solo tre le co-produzioni italo-tedesche, rumene e svizzere nella sezione concorso. Nessuna poi è entrata nel palmares dei premi ufficiali. E bisogna andare indietro fino al 2003, con il cortometraggio *Recinti* di Alberto Cogo e Guido Ostanel, per ritrovare l'ultimo film italiano vincitore. Una circostanza che dovrebbe fare riflettere sullo stato della cinematografia "minore" in Italia, se si pensa che il documentario che ha conquistato il Festival in Lituania è stato distribuito nei cinema e ha avuto più di cinquantamila spettatori. Potrebbe mai accadere qualcosa di simile in Italia? No, purtroppo. E non basta che manifestazioni come quella della Lessinia da decenni tentino di promuovere questo tipo di produzioni.
Il Film Festival della Lessinia si conferma quindi un approdo privilegiato per opere che non troverebbero altro spazio nel nostro Paese. Sono state 23 le anteprime italiane in questa edizione. Da sottolineare è che nemmeno uno dei film in concorso in Lessinia era nel concorso del Trento Film Festival, storica manifestazione che è tuttora il riferimento mondiale della cinematografia di montagna. Significa che in Lessinia si compie una ricerca originale ed esclusiva e che molti registi e case di produzione guardano al Festival come un punto di riferimento per il tema della vita in montagna.
La retrospettiva sulle montagne immaginarie ha aperto finestre inconsuete, abbinando alle proiezioni di gioielli della storia del cinema un ricchissimo programma di incontri culturali sulle montagne simboliche, mitiche, invisibili, inesistenti. Un altro marchio di originalità del Festival che alle retrospettive geografiche preferisce quelle tematiche.
Il Film Festival dei bambini e dei ragazzi FFDL+, infine, ha confermato tutta la sua vitalità con animazioni e cortometraggi assolutamente introvabili in Italia.
Ora si guarda già al 2019, quando il Festival festeggerà la sua venticinquesima edizione. Un anniversario che non sarà rivolto all'indietro, ma al futuro di una manifestazione che deve consolidare il suo ruolo e la sua struttura organizzativa per affrontare il prossimo quarto di secolo.

Alessandro Anderloni

Fotogrammi da Sengire (La foresta antica), meritatamente vincitore de Lessinia d'oro.

Uno sguardo al Palmares

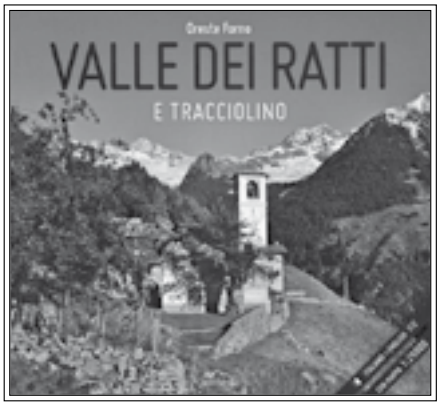
Con il suo lungometraggio d'esordio *Suleiman Gora (Monte Suleiman)*, la regista russa Elizaveta Stishova è stata premiata con la Lessinia d'Argento. Il premio per la migliore regia è andato al "road movie" ambientato nell'odierno Kirghizistan che è punto d'origine e di approdo del viaggio di Karabas, piccolo truffatore che attraversa il Paese su un camion assieme al figlio Uluk e alle sue due mogli.
Miglior documentario è stato *The next guardian (Il prossimo guardiano)* dei documentaristi Dorottya Zurbó e Arun Bhattarai. Racconta di Gyembo, abile calciatore che deve diventare monaco, e di Tashi che non si riconosce in abiti e ruoli femminili, ma desidera giocare a calcio.
La fiction *Kratki izlet (Una breve gita)*, ha ottenuto il riconoscimento quale migliore lungometraggio La macchina da presa del regista Igor Bezinovi ha narrato, in un ritratto malinconico, il passaggio dalla giovinezza all'incerta età adulta a partire da un'estate che scorre lentamente tra le montagne di Motovun.
Per il sapiente uso del bianco e nero, l'autrice venezuelana Lorena Colmenares ha conquistato grazie a *Nueve nudos (Nove nodi)* il premio per il migliore cortometraggio. Il premio della giuria è andato al regista e fotografo Grégoire Verbeke con la sua opera prima *Bjeshkë (Montagna).* Cortometraggio, hanno motivato i giurati, capace di restituire l'immagine e l'anima delle terre alte. Infine una menzione speciale è andata a *8th Continent (Ottavo continente)* del regista ateniese Yorgos Zois. Attuale il tema trattato, ovvero il dramma di migliaia di profughi costretti a solcare le acque per andare alla ricerca di un futuro migliore, con l'espediente del "creare una metafora tra il mare e i giubbotti salvagente – ha evidenziato la giuria internazionale –, che ci conduce a sentire la sofferenza e la disperazione dei migranti che attraversano il Mar Mediterraneo". **(M.B.)**

"Di una valle ci si può innamorare". Ce lo dice un guardiano di dighe, congedandosi dal suo incarico

Il volume di cui intendiamo parlare si presenta con il titolo *La val dei Ratti e il Tracciolino*, ma non lo affronteremo come una recensione, perché ogni sua pagina è intrisa di storia profonda, quella di un uomo che ha fatto il guardiano di una diga Edison, all'imbocco della Valchiavenna. Quest'uomo, questo personaggio è Oreste Forno, nome noto nel mondo alpinistico, per la sua attività e per il suo pensiero e la sua interiorità, cui ha dato voce con una vasta produzione letteraria.
A ben vedere un insolito guardiano di dighe.
Un insolito guardiano che avrebbe potuto ben entrare nella filmografia di Ermanno Olmi, se pensiamo al tenerissimo *Il tempo si è fermato*, opera giovanile ambientata in un diga del bresciano, premiata col Ranuncolo d'oro al Trentofilmfestival del 1959.
Il libro è il devoto omaggio a un luogo, che era nello stesso tempo sede di lavoro, romitaggio, habitat naturalistico, da cui si è congedato a fine luglio, dopo undici anni di stabile presenza. Ma alle spalle pure un biennio in una diga al Lago della Vacca nel bresciano.
Si capisce dove Oreste Forno abbia consolidato la sua vocazione a dialogare con il silenzio. Un silenzio non estraniante, ma che è lievito per il dialogare con se stesso.
Le vicende della vita lo avevano portato, quasi per necessità, ad accogliere questo lavoro, che egli ha trasformato in una esperienza esaltante. Ne abbiamo goduto pure noi di Giovane Montagna attraverso la rubrica *Con la voce del cuore*, attraverso la quale ci ha partecipato l'intimo rapporto che egli aveva instaurato con il mondo che gli stava attorno, con le voci della fauna selvatica, con le sensazioni che la vegetazione montana, dai fiori al bosco, gli trasmettevano nello scorrere delle stagioni. E poi il silenzio meditativo, spazio prezioso per la scrittura.
Traspare da questo volume l'omaggio che l'autore rende a una valle che l'ha ospitato per un tratto significativo della sua vita, facendo risaltare quanto egli si sia compenetrato nell'ambiente, tanto da divenire il suo Heimat.
È da credere che questa percezione diiventerà comune a quanti si troveranno a sfogliare queste pagine, aiuto ad aprire gli occhi e il cuore per leggere in tutte le

sue pieghe il Bello, l'Affascinante che la frettolosa consuetudine non svela.
Ma c'è chi questo stupore l'ha metabolizzato. Sono coloro che hanno posto parole di presentazione al volume. I sindaci dei comuni di Verceia e di Novate Mezzola, il presidente della Provincia di Sondrio e la stessa Edison, che in questa opera vede valorizzata la sua struttura, che oltre ad essere stata alta opera di ingegneria idroelettrica non lo fu da meno sul piano della promozione economico sociale. Riconfermatasi con l'assegnazione in comodato d'uso ai Comuni di Vercia e di Novate Mezzola del sentiero che collega la diga alla presa d'acqua di Codera, divenuto oggi notevole richiamo escursionistico.
Queste pagine saranno una vera sorpresa per chi si trova ad aver radici, dirette o riflesse, in una delle tredici località (talvolta piccoli borghi e alpeggi carichi di storia, come Frasnédo con la sua chiesetta del Seicento) che fanno corona al comprensorio e nel contempo sono invito (grazie anche al Sentiero del Tracciolino) a scoprire una valle che "diventa diretta poesia".
Ma se non bastasse questo invito ci sono due capitoli che incantano, quelli dedicati alla "flora" e alla "fauna". Ci fanno considerare che non abbiamo bisogno dell'esotismo per poterci gloriare di qualche safari fotografico, basta portarsi oltre la soglia di casa per essere presi dalla meraviglia. Da coltivare poi con lo scorrere delle stagioni.
E poi l'indicazione di otto percorsi escursionistici che rendono piena la conoscenza della valle dei Ratti. Per il "guardiano di dighe" poteva restare "terra incognita" ed invece l'ha fatta tutta propria, leggendola con l'alfabeto della poesia.
È il contributo di riflessione che Forno lascia congedandosi dal suo incarico di guardiano di diga in val dei Ratti. E che acquista significato più generale. Il tutto con il corredo fotografico, interamente di "sua mano".
Quanto vero il messaggio che ci ha lasciato Saint Exupery, che " non si vede bene se non col cuore"

Giovanni Padovani



Il ricordo in terra agordina, ai piedi dell'Agnèr, l'8 settembre, nel quindicesimo anniversario del dono di sé che egli diede nel portare a salvamento sulle spiagge di Termoli sette suoi ragazzi

Quanto continua a dirci la vita di un giovane prete! Bepi De Marzi vi ha dato mirabile voce a Frassené, ove don Stefano Gorzegno fu amatissimo pastore, lungo il suo intenso, se pur breve, "migrare di fede"

Tre comunità: Frassené-Voltago, Verona e Bojano affratellate nella memoria di un eroico sacerdote. Nel 15° anniversario della«nascita al cielo» di don Stefano Gorzegno, sabato 8 settembre le genti di Veneto e Molise si sono ritrovate unite, non solo idealmente, a Frassené, ai piedi dell'Agnèr, nelle Dolomiti agordine, per ricordare con animo grato il servizio pastorale donato loro, in tempi diversi, dal giovane prete veronese, innamorato della montagna e della sua vocazione missionaria. Ma citando il Molise, vanno doverosamente ricordate anche le parrocchie di San Giuseppe artigiano di Campobasso e quella di Roccamandolfi

guidata per sei anni da don Stefano prima di venire in Agordino.
L'evento è stato promosso dall'Associazione «Amici di don Stefano Gorzegno» costituitasi tra coetanei della parrocchia di San Francesco di Verona per commemorare la sua tragica morte, avvenuta il 30 luglio 2003 sulla spiaggia di Termoli. Una memoria vissuta prima con una Messa nella splendida chiesa di san Nicolò, concelebrata dal parroco don Fabiano Del Favero e dal frassenese don Christian Mosca, accompagnata dai canti (i Salmi di padre David Maria Turoldo musicati dal maestro Bepi De Marzi) dell'ottimo «Gruppo Vocale Novecento» di S. Bonifacio (VR), diretto da Maurizio Sacquegna che la sera ha poi eseguito un applauditissimo concerto su repertorio di Bepi De Marzi, che a sua volta ha presentato e condotto la serata con significativi spunti di stringente attualità. Quelle cante che don Stefano intonava accompagnando i suoi «ragazzi» per i monti in indimenticabili escursioni che diventavano per tutti scuola di vita e riflessione su se stessi e sul senso del mondo e dell'esistere.
Emergente la commozione nei brevi interventi del sindaco Bruno Zanvit e dei membri della locale comunità ricordando in particolare il saluto con cui don Stefano, dopo cinque anni, si accomiatò da loro l'8 e 9 settembre 2001: «Arrivederci in Paradiso, sulla vetta della santa montagna. Dio vi benedica e Maria, regina delle Dolomiti, stenda il suo manto materno sulle vostre famiglie. Grazie di tutto. Pregate per me. Sani!». Ma altrettanto forte l'emozione della gente che gremiva la chiesa quando, al termine del concerto, ha unito la sua voce a quella del Coro per cantare «Signore delle cime».
«La Messa e il concerto sono stati un momento alto nel cammino della nostra comunità, andato ben oltre i suoi confini!», ha detto don Fabiano, ricordando il suo predecessore e Albino Luciani che l'11 agosto di 50 anni fa consacrò la nuova chiesa di Frassené.
L'esempio, la solidarietà e la stupidità sono stati gli elementi, apparentemente contrastanti, che hanno coerentemente condotto le riflessioni di Bepi De Marzi, che si legavano alla testimonianza donata da don Stefano Gorzegno (medaglia d'oro al valore civile del presidente della Repubblica e Leone d'oro della regione Veneto), morto dopo aver salvato dal mare sette giovani vite: «come diversamente definire stupido», ha detto, «chi ignora, sottovaluta o addirittura irride le tragiche morti di bambini inghiottiti dalle acque del "mare nostrum"?». «Con questa iniziativa», hanno sottolineato a loro volta i promotori, «abbiamo desiderato tenere viva la memoria di don Stefano, luminosa figura di prete e di uomo che non avrebbe mai voluto essere chiamato «eroe» ma, semplicemente «Don Stefano».
Un fulgido esempio, quello di don Stefano, immolatosi nella sua "suprema Eucaristia" per amore dei fratelli, che ha incarnato l'affascinante figura del "buon Pastore" che conosce e ama le sue pecore, le va a cercare e per esse offre la propria vita.

Loris Santomaso

Parco nazionale d'Abruzzo: sbirciando tra la curiosa toponomastica faunistica e le pagine della sua storia

Quando un'escursione tocca tre cime di quasi 2000 metri, i cui nomi sono Monte delle Vitelle, Monte Schienacavallo e Monte di Valle Caprara, viene spontaneo chiedersi se tali nomi siano dovuti alla scarsa fantasia di chi li ha attribuiti o se invece non vogliano sottolineare la tradizione silvo-pastorale del territorio.
Siamo nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, il primo istituito nel nostro Paese, quasi cento anni fa, per la protezione dei suoi monti e degli animali che vi abitano.
Nasce così nell'escursionista il desiderio di verificare se, oltre alle vitelle, il cavallo e la capra, altri animali abbiano avuto l'onore di finire nella toponomastica del territorio a confermarne la vocazione. La risposta è immediata: legati a monti, colli, valichi, creste, sorgenti, fontanili, rifugi e coppi (sono chiamate così le piccole radure

erbose circondate da bosco), troviamo infatti anche: il bove, il camoscio, il cervo, il lupo, il porco e la porcina, la lepre, la pecora, l'asino, il merlo, il forcellone, il nibbio, il cuculo e gli zappi (cioè i "becchi", o se si preferisce i caproni maschi).

Ma chi la fa da padrone è l'orso, l'emblema del Parco, al quale è dedicato un valico, un coppo, una selva, un rifugio, un passeggio ed un'area di riserva integrale (la Valle Orsara) costantemente sorvegliata dai guardiaparco mediante telecamere.

Sono stati però dimenticati (almeno, sulla mia carta) due animali che si incontrano frequentemente: il cinghiale, che spesso al tramonto attraversa con tutta la sua numerosa famiglia i prati di fronte a casa mia e la volpe che ogni sera in casa vorrebbe addirittura entrare.

Io non so chi abbia attribuito i nomi alle località di queste montagne, ma sicuramente si è trattato di persone ben radicate nella ancestrale cultura di questa terra. Persone a cui, peraltro, non è mancata la sensibilità verso altre componenti della natura e della storia locale, come dimostrano il Coppo della Genziana, il rifugio Pesco di Jorio, la Pietra del Principe, la Serra del Re, il Balzo della Chiesa, la Neviera del Tratturello e la Grotta del Ghiaccio, nella quale stalagmiti gelate sono presenti anche a fine estate costituendo oggetto di stupore per l'escursionista che riesce a calarvisi e di studio da parte di naturalisti.

Ci sono poi nomi affascinanti, dei quali non conosco il significato, ma che mi piace pronunziare: la Valle Jannànghera, la Valle Inguàgnera, il Fontanile dell'Acqua Sfranatara e la notissima Val di Rose, dove abbonda la rosa canina delle cui bacche sono ghiotti gli orsi, e che termina al Passo Cavuto (penso che si chiami così perché in quel punto il sentiero è scavato nella roccia) regno dei camosci almeno quanto la sommità del Monte Amaro di Opi.

Siamo nel cuore dell'Appennino Centrale, una terra che fino a non molti decenni fa era piuttosto isolata, che ha vissuto l'esperienza annuale della transumanza verso la Puglia (40.000 pecore in cammino per due settimane, portate a svernare in pianura per cinque mesi).Una terra dove la pastorizia e la lavorazione del legno hanno rappresentato una fonte di formazione severa, di saggezza ed anche di benessere, permettendo a molte famiglie di far studiare qualche figlio.

Ed ecco un altro aspetto singolare: il fatto che piccoli paesi di montagna abbiano dato i natali a personaggi notissimi, purtroppo solo di sesso maschile perché allora (e non solo in quelle contrade) le donne non dovevano allontanarsi da casa. Ed è un peccato, perché quelle erano ragazze forti e determinate, forgiate dalla responsabilità di governare la famiglia per i lunghi mesi invernali in cui i loro mariti o padri erano lontani da casa, come migranti. Forse qualcuna di loro oggi sarebbe "famosa".

Quindi solo i maschi potevano diventare… famosi. Tanto per…non fare nomi: a Pescina, ingresso del Parco, adagiata sulla riva dell'antico lago del Fucino (prosciugato dall'imperatore Claudio nell'anno 52, dopo 11 anni di lavori) sono nati Giovanni Artusi Canale (architetto e scultore, allievo prediletto di Bernini), Giulio Raimondo Mazzarino (cardinale e raffinato uomo politico che divenne primo ministro e consigliere del re di Francia) e lo scrittore Ignazio Silone (che nei suoi romanzi ha ben descritto la sua terra). Da parte sua, Pescasseroli ha dato i natali all'ing. Erminio Sipari (il fondatore, nel 1922, del Parco d'Abruzzo) e al filosofo Benedetto Croce, nato "nella casa degli avi materni, col destino di aprire al sapere degli uomini più nuovi e vasti orizzonti".

Per questa combinazione di monti, storia, umanità e cultura, la frequentazione del Parco è per me una "fonte di benessere".

Ilio Grassilli

La transumanza.
Il fascino di un rito antico.

Lettere alla rivista

... e che il Calabrone non perda la sua vena!

Treviso, 7 settembre

Egregio direttore,

vi seguo, da modesto montanaro quale sono, attraverso la copia indirizzata al parroco e che abitualmente viene esposta, con altre testate, nella biblioteca parrocchiale.
Apprezzo il vostro alpinismo e quanto dimostrate d'essere.
Vorrei dire al vostro Calabrone, che firma la rubrica Attenzione sasso!!! di non perdere la sua vena e di continuare a mettere in evidenza le incongruenze degli umani comportamenti, da cui il mondo della montagna non è certamente esente.
Lo ha ben evidenziato nei fascicoli di marzo e giugno, ma pure quando si è trattato di essere chiari in tema di rispetto ambientale.
Continuate così.

Giuseppe Mazzariol

Caro amico,
ricevere la voce di non soci ci consente di confrontarci con una cerchia allargata di lettori. Grazie quindi per quanto ci partecipa e per il tempo che ci ha dedicato. E per averlo voluto fare.
Lei esprime l'apprezzamento per la rubrica firmata dal Calabrone. Sì, ad essa, si affida l'incarico di far risaltare "le incongruenze degli umani comportamenti", per stare alla sua definizione.
Non è che possiamo chiamarle (a seconda dei casi) "frutto di un conformismo imperante o dominio del mero interesse rispetto al fondamentale valore del bene comune?"
C'è un richiamo preciso: "La verità vi farà liberi".
Ci pare valga anche per questioni di apparente ordinarietà. Ci circonda, caro Mazzariol, tanto conformismo, tanta sudditanza.
Teniamo ad essere liberi, per essere credibili nella nostra proposta associativa.
Continui a seguirci e magari a scriverci.

Il piacere di avervi scoperto

10 agosto

Egregio direttore,

mi sono trovato citato nel racconto che l'amico don Giulio Trettel ha fatto della sua salita al Cimon della Pala e così ho conosciuto la vostra rivista col numero di giugno.
Scrivo per dire a lei e a Giovane Montagna il mio vivo apprezzamento per la rivista.
Mi sono confermato nel giudizio andando a sfogliare fascicoli vari sul vostro sito e ancora andrò a curiosare, con sicuro interesse.
Complimenti poi per la vostra storia..
Mi ritrovo nel vostro modo di raccontare la montagna e l'alpinismo. Nella scelta degli scritti e nelle posizioni che sapete prendere. Credo proprio che continuerò a seguirvi. Mi darà indicazioni don Giulio.
Buon lavoro.
P.S. Grato se disporrà l'invio di almeno quattro copie del fascicolo, con indicazione delle spese

Giorgio Scalet

Egregio signor Scalet,
per quanto ci ha espresso dovrei indirizzarmi a lei con un "caro amico", perché veramente è amico chi si identifica nello spirito, nelle motivazioni di Giovane Montagna.
Benvenuto, quindi, tra i nostri lettori, caro Scalet. E da attento ed esigente lettore quale lei è, ci sarà sempre prezioso il suo pensiero.

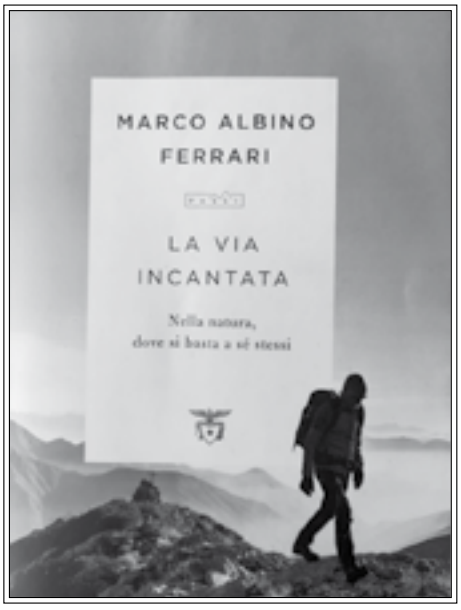
Libri

LA VIA INCANTATA

Bove, Nordenskjöld, Salgari, De Amicis, un filo conduttore unisce questi grandi personaggi dell'800, ma nonostante il valore come esploratori dei primi due e la riconosciuta grandezza come scrittori dei secondi, il ricordo e l'interesse che ancora suscitano sono molto diversi tra loro. Ma a che cosa è dovuto questo e perché questi quattro illustri signori sono accomunati nel libro "La Via Incantata" di Marco Albino Ferrari ? Tutto inizia con il desiderio dell'autore di scoprire, o meglio riscoprire la Val Grande, angolo dimenticato del nord piemontese, dove si trova quella che si può considerare la prima ferrata e la più antica altavia a tappe delle Alpi, risalente alla fine dell'800, ad opera della guida Garoni e intitolata a Giacomo Bove.
Il sentiero, con la sua parte ferrata, inizialmente non ebbe grande successo e solo verso la fine degli anni '70 del secolo scorso fu rintracciato il percorso originale, grazie agli studi della zona lasciati da Garoni, rintracciato e reso nuovamente percorribile. Il recupero però durò poco, perché le catene vennero spezzate. Grazie ad uno sforzo comunitario sostenuto da varie amministrazioni locali, nuovi interventi vennero attuati; ed ancora oggi è possibile percorrere quei bellissimi sentieri che fanno da corona alla Val Grande.
Dai tempi di Bove la valle si è andata spopolando e l'autore ci descrive la vita dei valligiani del secolo scorso, che solo con grande fatica riuscivano a sopravvivere in un ambiente dove la natura, senza sforzo, aveva sempre la meglio.
Il libro però non è solo la storia dell'istituzione del sentiero e della riserva integrale del Monte Pedum, che viene lambito dal percorso Bove, ma è anche la storia dei personaggi prima citati, oltre che il cammino personale dell'autore su quel sentiero, che non è solo movimento nella natura, ma che si fa percorso interiore, ricerca di sé, consapevolezza del proprio adattamento fisico alla fatica, alla solitudine, familiarizzando con questa così profondamente da non essere più opprimente.
Leggere "La via incantata", l'armonioso mescolarsi tra storie di esplorazioni, vite travagliate, il camminare in quegli spazi quasi incontaminati, suscita la voglia e la curiosità di andare a conoscere quella valle, approfondire la sua storia e rivivere con nuove letture le appassionanti avventure dei grandi personaggi presentati in questo libro.

Paola Bellotti

La Via Incantata, nella natura dove si basta a se stessi, di Marco Albino Ferrari, Ed. Ponte alle Grazie, pagine 192, 13 euro



La rivista
è disponibile
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Àncora
Via della Conciliazione, 63

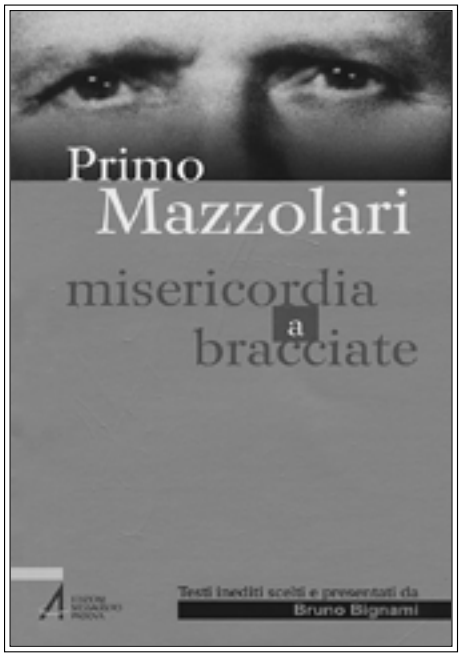
TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA
Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11

MISERICORDIA A BRACCIATE

Ti trovi a spigolare in una libreria amica, ove la consuetudine di frequentazione rende confidenziale il rapporto ed ecco che gli occhi si posano su un libriccino di 120 pagine: *Primo Mazzolari. Misericordia a bracciate.*
Il richiamo è invitante, anzi più che mai invitante. Lo sfogli e vi trovi lettere, del tutto inedite, che spaziano lungo l'arco di un quarantennio, dal 1918 al 1959.
Vari i destinatari: confratelli e laici, politici e parrocchiani scrittori, e seminaristi. Sono una settantina le lettere raccolte da don Bruno Bignami, cui è affidata la cura della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Non c'è una materia omogenea in questo epistolario se non la lezione della sua vita, percorsa e testimoniata nel richiamo evangelico. Sono la voce coerente di un prete, di un pastore d'anime.
L'ultima di queste lettere è datata 2 aprile 1959, a pochi giorni dalla sua morte improvvisa, avvenuta il 12. È indirizzata a don Marino Santini, già suo vicario a Bozzolo e che era passato come parroco a Belforte. Sono parole paterne, ricche di esperienza pastorale e umana, rivolte a un giovane prete che con la sua pastorale giovanile aveva mosso le acque quiete di un paese. La data della morte di don Mazzolari fa emergere in chi scrive ricordi lontani.



Come la voce del radiocronista, di primissimo mattino, che annunciava la sua improvvisa scomparsa. Proprio nel momento di lasciar casa per una scialpiinistica di più giorni. Una preghiera e poi il pensiero di quanti rendeva spiritualmente orfani il silenzio di tale voce profetica.
Ne parliamo, certi che tra i nostri lettori, per ragioni d'anagrafe, c'è chi ha avuto in don Mazzolari un riferimento formativo.
Basta il richiamo a Adesso, il quindicinale che dava voce ad attese, che avrebbero trovato ascolto nel vicino, anche se non ancora annunciato, Vaticano II.
Una viva testimonianza di fede, anche se purtroppo dolorante, quella di don Primo Mazzolari.
Consola pensare che sono state ferite interiori lenite: da Papa Giovanni XXIII, che accogliendolo in un''udienza ristretta con altri suoi confratelli, si rivolse a lui con la famosa frase «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».
Ma altro segno chiaro v'era stato nel novembre del 1957 quando l'arcivescovo di Milano, cardinal Montini, l'aveva chiamato, nel contesto della Missione evangelizzatrice alla città, a parlare ai tramvieri, agli intellettuali e ai carcerati.
Recentissimo l'omaggio resogli da Papa Francesco, con la preghiera sulla sua tomba a Bozzolo.
In queste lettere c'è una traccia della nostra storia politica e civile, di un percorso di Chiesa. Farà bene leggere questa corrispondenza di don Mazzolari a chi, anche in parte, ha vissuto questa stagione. A chi risultasse estranea farà percepire i fermenti che l'hanno animata.

Giovanni Padovani

Primo Mazzolari. *Misericordia a bracciate.* Lettere, pagine 120, Edizioni Messaggero, eiro 9.

QUANDO IL BUON DIO VOLLE... 1917-1918

Chiamatela pure storia minore: ma è storia vissuta e autentica quella che risulta da diari, lettere, fotografie di militari della guerra 1914/18 emersi da soffitte, vecchi bauli o archivi di famiglia venuti alla luce e pubblicati in occasione del centenario. Storia raccontata dai pochi militari alfabetizzati; talvolta con stile sgrammaticato, ma di immediatezza assoluta; anche con particolari agghiaccianti narrati con terribile realismo, come quelli relativi agli scontri corpo a corpo. Storia che talvolta può anche essere in contrasto con quella degli storici di professione, ma molto più ricca in fatto di umanità e semplicità. E verità: impressionano i resoconti sulle esecuzioni capitali per diserzione o autolesionismo, come quelli sui taciti accordi fra soldati dei due eserciti per una "pace separata" in alcuni tratti del fronte nei periodi del più crudo inverno.

L'alpino Amerigo Maroni (1886-1967), nativo di Villa d'Allegno, villaggio adiacente all'attuale Pontedilegno, apparteneva alla 252ª compagnia del Battaglione Valcamonica, 5° Reggimento. Chiamato alle armi nella primavera del 1916, fu dislocato in un primo tempo al Passo del Mortirolo, sulle montagne di casa; più tardi divenuto caporale fu spostato al Monte Rombon, quindi al Col San Giovanni, nel Trentino orientale. Lì lo colsero le drammatiche conseguenze di Caporetto – novembre 1917 – fu ferito e fatto prigioniero. Rinchiuso in un primo tempo in campi di prigionia dotati di ospedali e curato a Conegliano e Vittorio Veneto, nel gennaio 1918 fu definitivamente ricoverato all'ospedale per prigionieri di guerra di Braunau am Inn, in Austria. Una volta guarito, grazie alla sua discreta conoscenza del tedesco, fu destinato come aiutante alla direzione del campo, guadagnandosi la stima del comando austriaco. Tornò in Italia nel dicembre 1918, dopo aver subito l'umiliante esame riservato agli ex-prigionieri di guerra.

Il libro, curato da profondi conoscitori delle vicende belliche relative alla zona Valcamonica – Adamello – Stelvio, si presenta come ennesimo e prezioso lavoro degli esperti del Museo della Guerra Bianca di Temù. Si compone di numerosi documenti inediti, fra i quali primeggiano estratti significativi di un quadernetto di diario – cinquanta fogli – di Maroni, fortunosamente ritrovato intatto da un pronipote nella casa avita. Ma nel volume troviamo anche una serie di altri testi manoscritti di alpini, frutto di una ricerca ad ampio spettro, estesa anche all'estero, la cui accuratezza colpisce. Gli approfondimenti vanno dalla descrizione dei proiettili a *shrapnel* alla pianta del campo prigionieri di Braunau, dal testo delle Convenzioni dell'Aia (1907) sul rispetto delle leggi per la guerra, alla normativa per l'invio di pacchi ai prigionieri e al ruolo delle "madrine di guerra".

Si potrebbero trarre molte considerazioni da un'opera come questa, che è una specie di repertorio ragionato dei fatti del conflitto visti, per così dire, dal basso, dai più umili. Mi limito a segnalarne alcune. Innanzitutto, mentre a ragione si lamentano i conflitti come sciagure per l'umanità, qui nonostante tutto constatiamo quanti e quali episodi di umanità e pietà si siano verificati; poi, nell'era del digitale, c'è da riflettere sull'importanza della scrittura manuale per tramandare la realtà dei fatti; infine, si ha una conferma delle straordinarie doti di tenacia, solidarietà e generosità della nostra gente di montagna. Il titolo richiama una profonda fede, più volte espressa negli scritti dei militari, che li aiutò a resistere e nutrire la speranza di tornare a casa.

Lorenzo Revojera

Amerigo Maroni *"Quando il buon Dio volle …1917-1918 – il ripiegamento al Grappa e la prigionia in Austria nelle memorie di un alpino dalignese del Battaglione Valcamonica,* a cura di Mauro Ezio Cavalleri, Walter Belotti, John Ceruti – ediz. Museo della Guerra Bianca in Adamello – Temù (Brescia) 2017 – pagg. 255, € 17

Le è stato attribuito il Premio Pinarolium

La Giovane Montagna di Pinerolo inserita tra i benemeriti della città

Nel fascicolo di marzo è stato dato doveroso spazio al volume rievocativo, che la sezione di Pinerolo ha desiderato dedicare ai "novant'anni della propria storia: 1927-2017". Una storia però un po' più lunga, perché, come è stato scritto, segue di un anno quella della sezione di Torino, che nel 1914 ha dato inizio al nostro sodalizio.
È quindi dal 1915 che in terra pinerolese si "mastica" G.M. E la rifondazione della sezione, avvenuta nel 1927, testimonia che il seme lasciato nel 1919 non si era inaridito.
Di quanto sia compenetrata la Giovane Montagna pinerolese con il tessuto della propria città s'è avuta conferma dal riconoscimento attribuitole con Il Premio Pinarolium, ufficializzato nel contesto di una cerimonia pubblica, che si è svolta l'11 novembre dello scorso anno nella storica chiesetta di San Giuseppe, ora adibita a sala concerti dedicata al baritono locale Italo Tajo.
Il premio Pinarolium è promosso dalla Pro Loco, che in una città "a misura d'uomo" è l'istituzione per sua natura deputata a registrare le benemerenze acquisite per concreti servizi resi alla comunità.
Funzione del Premio, infatti, è quella di porre in evidenza le "virtù civili" di quanti hanno reso onore e prestigio alla città. Un riconoscimento che accomuna persone fisiche e istituzioni. E per quanto riguarda le persone, pinerolesi per nascita e pinerolesi di adozione.
È quanto ha tenuto a richiamare il presidente della Pro Loco, ingegner Roberto Inoli, ai numerosi intervenuti alla cerimonia di consegna dei riconoscimenti, onorata dalla presenza del sindaco Luca Salvai e del vescovo, monsignor Derio Olivero.
La cerimonia accomunava nella premiazione altri destinatari, dal momento che essa incorporava quella dell'edizione precedente. Precisamente Claudio Bertolotto, storico dell'arte, Ezio Giaj, grafico, e Massimiliano Genot, musicista.
Evidente l'emozione che incorporava il presidente sezionale, Renzo Tealdi, nell'ascoltare la motivazione del Premio e nel ritirare poi la medaglia che lo rappresentava.
«Riconoscimento ricco di significato morale e di incoraggiamento a tener viva una fiamma associativa ricca di valori, che si incarnano nella storia della nostra città. Valori che valgono pure per l'oggi e che occorre testimoniare con perseveranza» l'ha definito il presidente, aggiungendo poi che «la medaglia che conserveremo nella teca sezionale ci richiamerà a questa fedeltà».
Egli ha tenuto a richiamare poi le radici fondanti di un sodalizio nazionale che ha girato la boa del centenario, nelle quali la vocazione alpinistica si identifica con la rispettosa attenzione all'ambiente praticato, da curare quale seconda casa. In sostanza una carta di identità che il presidente Tealdi ha sentito richiamare nel saluto dato da monsignor Derio Olivero, fresco di insediamento nella sede vescovile. Preciso il suo richiamo ad essere "sensibili alla Bellezza, che appunto mirabilmente si manifesta nella montagna, come opera d'arte".
È stato un altro momento magico, vissuto dalla sezione pinerolese nel contesto del suo novantennio. E per chi di Pinerolo non è merita di completare l'informazione dicendo che la sala dove s'è celebrata la cerimonia è dedicata a un cantante lirico di buon nome, Italo Tajo, che è stato socio della sezione, al pari di Pietro, suo fratello, che la sezione ha guidato come presidente.

L'intervento del presidente sezionale Renzo Tealdi al Premio Pinarolium.

Generazione Giovani Verona

A due voci, il racconto di una felice "Cinque giorni" autogestita nella accogliente baita di Versciaco

Sono Francesco Giambenini. Con Riccardo Ferrari, ho proposto in consiglio sezionale l'esperienza che qui si racconta. L'abbiamo proposta, assumendone anche la diretta conduzione, mettendo a frutto la ricca esperienza di consiglio dei "padri sezionali".
Ecco come mi viene spontaneo parlare di questo positivo esperimento, che non riteniamo sia casuale.

Giovane Montagna, la premessa.
Prima di definirla "associazione alpinistica", mi è sempre piaciuto rappresentare la Giovane Montagna come una "grande famiglia".
E anche la GM (come per ogni famiglia) ha la sua grande casa, la baita di Versciaco.
Posso dire di aver avuto la fortuna di percorrere un'evoluzione in questa baita, a dir poco favolosa.
Ho iniziato con la prima *"settimana delle famiglie"* (2005) nella quale ho instaurato i primi legami d'amicizia. Da queste è sorta poi la necessità di una settimana dedicata a soli giovani ed è quindi nata la prima *"settimana delle ferrate con il cai per giovani minorenni"* (2013). Terminata questa, c'è stato un periodo di stallo, dove non sapevamo che fare.
E insomma, da cosa nasce cosa, no?, così è nata la prima *"settimana over 18"* (2018).
Preoccupati ed ansiosi, per la prima volta con la responsabilità sulle spalle, abbiamo preso e organizzato questa settimana, e che dire, è stato proprio una gran successo!
Penso di poter dire che abbiamo raggiunto un record, la baita di Versciaco non era mai stata vissuta per cinque giorni da soli giovani, con un'età media di 20 anni! (Il più "vecchio" 25 anni!!)
Non voglio soffermarmi in grandi particolari, vorrei solo trascrivere delle frasi scritte da un ragazzo al termine dei cinque giorni, sul libro dei ricordi della baita:
"Le cose che si vivono e condividono qui a Versciaco, nella casa della Giovane Montagna, non le trovi in qualsiasi altro posto … come ogni volta, un pezzo di cuore lo lascio qui … Qui ti senti sempre a casa, mai fuori luogo"
Con parole così non c'è nient'altro da aggiungere. L'obiettivo è centrato a pieno. Questa è la Giovane Montagna e questo è quello che regala la baita di Versciaco, casa e vita.

Documenti e testimonianze della Settimana Giovani di Verona a Versciaco.

Ecco qui la sintesi dei cinque giorni trascorsi, di Silvia Bellavite, nipote di un nonno G.M.:

Mercoledì, 1 agosto.
Il ritrovo con le auto è al casello nord presto al mattino. Arriviamo senza intoppi e nei tempi programmati al lago di Braies. Facciamo una camminata breve e sostiamo a pranzare in tutta calma, godendo del bel tempo. Torniamo in riva al lago dove ci raggiungono gli ultimi assenti (che ci avevano preceduti alla casa della GM per portare là il cibo) e c'è chi affronta il freddo dell'acqua pur di farsi un bel bagno. Completato il giro del lago, andiamo a casa abbastanza presto, così che tutti possano sistemarsi nelle camere assegnate e prendere visione dei turni nelle cucine.

Il giovedì
Arriviamo pieni di energie ai piedi del monte Lagazuoi e iniziamo la camminata. Muniti di caschetto con torcia frontale, saliamo i molti gradini delle gallerie scavate nella roccia, lascito della Prima guerra mondiale. Fa molto freddo e c'è umidità nel tunnel. Il gruppo resta compatto e percorre il dislivello di circa 200 metri con un passo sostenuto nonostante la preparazione fisica eterogenea.
Sostiamo al rifugio e sulla cima recitiamo assieme la preghiera della GM, con qualche copia del testo che gira tra i presenti. Sulla via del ritorno, proprio negli ultimi minuti prima dell'arrivo al parcheggio, si mette a piovere. Tuttavia, con la stessa rapidità con cui è iniziato, il temporale finisce. È molto presto, così facciamo tappa al bar del lago di Landro per una birra e qualche fetta di torta.

Il venerdì
Partenza dal rifugio Auronzo. Per alcuni di noi, che hanno avuto occasione di prendere dimestichezza con l'attrezzatura solo il giorno precedente, il giro sul monte Paterno è la prima esperienza di via ferrata. La vista delle Tre Cime è splendida. Arrivati tutti in cima, si pranza e si recita la preghiera. Nello scendere dal monte prestiamo attenzione a un sentierino un attimo aspro e ancora una volta godiamo di una vista del tutto panoramica. Sul cammino incrociamo un blocchetto di neve e ghiaccio e passiamo per una piccola grotta.
Come il giorno precedente, si passa dal bar del lago di Leandro.

Il sabato
Per concludere in bellezza l'ultimo giorno da trascorrere per intero in montagna, i capo gruppo decidono di portarci a salire la punta Sant'Anna. La ferrata Olivieri si presenta forse più lunga da affrontare di quanto immaginato e tendiamo a dividerci in gruppi un poco distanziati tra

loro. Tuttavia, siamo disposti in fila in un ordine prestabilito che consenta ai più inesperti di avere accanto qualcuno con più dimestichezza e ci ricongiungiamo tutti in cima senza intoppi. Per tornare a valle ci divertiamo ad affondare i piedi nel ghiaione.
La sera si festeggia con una grigliata, una bottiglia di scotch per chi apprezza il genere e un tentativo di torneo di ping-pong. Vengono distribuiti moduli (stesi a mano!) per un sondaggio circa il godimento della vacanza e simili questioni. I ragazzi consegnano ai capo gruppo e al cuoco, in ringraziamento per il duro lavoro e la competenza, dei piccoli regali. Si va a letto un po' più tardi del solito, con un'ora in più da dormire prima della sveglia.

5 agosto, il rientro al piano
Metà mattina è dedicata alla preparazione dei bagagli e alle pulizie della casa, che impegnano tutti i presenti.

L'ultimo giro della vacanza è quello delle cascate di Fanes, già noto agli abituali frequentatori di Versciaco. Al parcheggio una delle auto sembra avere qualche problema ed esce fumo dal cofano, ma la cosa migliora e non si ripresenta nel corso della giornata e del viaggio di ritorno a casa. La via ferrata è piacevole e solo sul sentiero di ritorno ci coglie un po' di pioggia, che come l'altra volta finisce in fretta. Prima di andarcene, passiamo un bel momento tutti assieme al torrente (dove qualche pazzo si butta nell'acqua ghiacciata) e scattiamo l'ultima foto di gruppo.
Il viaggio in auto è rallentato dal traffico.

Una bella esperienza che ci accompagnerà e che sarà stimolo per rafforzare la nostra proposta associativa.

Francesco Giambenini
Silvia Bellavite

21 /28 luglio

Marguareis. Trekking delle vette e dei fiori

Otto giorni interi di cammino, quattro rifugi. Il trekking 2018 della Giovane Montagna di Verona si è svolto con una formula nuova quest'anno, un trekking itinerante sì, ma con permanenza di due giorni in tre rifugi: questa è stata una possibilità, per chi era stanco, di recuperare le forze e godersi la montagna da un altro punto di vista, ma in sostanza quasi nessuno l'ha utilizzata perché i partecipanti erano tutti ben allenati e motivati a camminare l'intero percorso.
Il trekking si è svolto nel Parco del Marguareis nel sud Piemontese, tra la Valle Pesio e l'Alta Valle Tanaro, zone non molto conosciute da noi veronesi, non caratterizzate da alte quote, che normalmente rendono più facilmente noti i luoghi, ma ambienti comunque interessanti ed affascinanti.
È stato il trekking delle vette, perché siamo giunti sulla sommità di ben otto cime, fra gli innumerevoli picchi che dominano questa parte delle Alpi Liguri, vette facilmente accessibili per chi è abituato a camminare in montagna e ad arrampicarsi su semplici roccette, percorsi talvolta un po' lunghi, ma sempre molto appaganti per la bellezza dei panorami e della natura.
È stato il trekking dei fiori, perché ovunque siamo stati sorpresi della varietà e dalla bellezza dei fiori; così tanti, dobbiamo ammetterlo, non li abbiamo visti nemmeno sul nostro Monte Baldo; sicuramente la scarsa frequenza di queste zone, alcune veramente incontaminate e selvagge, contribuisce a mantenere una flora unica e straordinaria: le distese di stelle alpine nel tratto finale di Cima Marguareis ci hanno straordinariamente stupito e penso resteranno a lungo nei nostri ricordi.
Ma è stato anche il trekking della "cordata" che, nella accoglienza di alcuni nuovi partecipanti, ha rinnovato lo stare bene insieme in gioia, condivisione e positività.
Noi, Andrea, Cesare, Daniela, Diana, Flavia, Francesco, Giorgio, Giovanni, Maria, Matteo, Monica, Paola B., Paola P., Roberto B., Roberto R., Stefano, Valeria, insieme abbiamo vissuto questa bellissima esperienza di montagna.
Ed ospite speciale è stato Fabio di Genova, che ci ha accompagnato i primi due giorni, profondo conoscitore di queste montagne e prezioso consigliere per i percorsi ideati da Marco.
Sì, questo trekking rimarrà per sempre legato al ricordo del nostro amico Marco Buscemi, socio della sezione di Genova, già frequentatore di un paio dei giri degli scorsi anni, purtroppo tragicamente scomparso all'inizio dell'estate tra le sue montagne di casa.
Un trekking minuziosamente da lui studiato e preparato, proprio per fare apprezzare agli amici di Verona le "sue" montagne.
Mi aveva da qualche mese mandato il percorso nei suoi minimi dettagli e ci teneva a offrirci ciò che di più bello il Parco del Marguareis poteva offrire camminando per otto giorni: le valli più affascinanti, i rifugi più accoglienti, le vette più panoramiche.
Lo abbiamo ricordato sotto la croce di vetta della cima più alta del parco, cima Marguareis, a 2.640 metri, lasciando nel libro di vetta uno scritto.
"Grazie Marco, grazie per averci guidato sin quassù, con te che ci accompagni dal Cielo, tra queste tue bellissime montagne. Alziamo al Cielo la nostra preghiera insieme e continuiamo questo cammino insieme con gioia nel cuore, nel tuo ricordo. Un eterno grande abbraccio, gli amici della GM di Verona. (in ricordo di Marco Buscemi salito al Cielo dalla montagna il 1° luglio 2018)."
Ed ogni vetta, ogni fiore, ogni nuvola, ogni respiro del vento che ci ha accompagnato in quei giorni, ce l'hanno ricordato.
Marco, continuerai a vivere nei nostri cuori perché continuerai a parlarci attraverso il grande Silenzio delle Montagne.

Stefano Dambruoso

I Trekker del Marguareis!

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE

PAOLO **JANNIN** – FEDERICO **MAGRÌ**

ANTICHE MINIERE DELLE ALPI COZIE

GUIDA STORICO-ESCURSIONISTICA

VOLUME 1 e 2

NOVITÀ

SCONTO 30%

AI SOCI DI GIOVANE MONTAGNA

Gli Autori, grazie ad una minuziosa ricerca presso gli Archivi Storici, hanno ricostruito la storia di coloro che cercavano la fortuna nel sottosuolo delle nostre valli. Ma il volume non si ferma alla storia: propone inoltre una ricca rassegna fotografica dello stato attuale delle gallerie e dei luoghi, oltre alle descrizioni degli itinerari da percorrere per raggiungere le zone oggetto dei lavori minerari.

Volume 1 - F.to 16,5 x 24 - pagg. 264 - ISBN 978-88-8170-511-5
€ 20,00

Prosegue la minuziosa ricerca degli Autori sul **secondo volume.** F.to 16,5 x 24 - pagg. 352 - ISBN 978-88-8170-577-1
€ 24,00

ALZANI EDITORE

CONTATTACI
al numero 0121.322657
o manda una mail a:
elisabetta@alzanitipografia.it
www.alzanieditore.com

L’archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

con un corposo e prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon. Esso parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d’amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda non raccontata dall’ufficiale storiografia.

Volume di pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia. Prenotazioni, con ritiro, presso le sezioni di Giovane Montagna euro 25. Con richiesta alla redazione della rivista giovannipadovani.gm@alice.it euro 30, comprensivi delle spese di spedizione

Buona, in 2 minuti

AIA Dakota

La Salsiccia di AIA, cotta.
Pronta in 2 minuti